



Comune di Argelato

**Voli**  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
Bologna

# La Pianura Racconta

8 autori emiliani *immaginano* il loro passato



**Centro Culturale di Funo  
2005**



# **La Pianura Racconta**

**8 autori emiliani *immaginano* il loro passato**

**Centro Culturale di Funo  
2005**



*Su, sediamoci qui nella jurta  
per ascoltare un'altra storia.  
Come al solito si tratterà  
Di un meraviglioso racconto  
che vi farà dimenticare il sonno.*

*Arde vivida la lampada  
sta a noi ora raccontare  
fino alle ore del mattino.  
(da un antico canto siberiano)*

La presente raccolta di narrazioni, promossa dalla Cooperativa Culturale Voli in collaborazione con il Comune di Argelato, costituisce un esempio di contributo letterario di rilevante coinvolgimento emotivo per lettori di età e culture diverse. Nata quasi in punta di piedi nell'ambito di un progetto riservato ai nuovi narratori ultracinquantenni, si rivela di non comune interesse e meritevole di stimolo ad ulteriori e più sistematici appuntamenti editoriali.

I filoni tematici ivi affrontati spaziano variamente intorno a variegata realtà di un mondo ormai quasi oscillante tra cronaca e storia: voci di libertà nei cupi anni del fascismo, captate da chi, in quel periodo, era ancora inconsapevole dello svolgersi degli eventi; toccanti ricordi di un amore che sopravvive a decenni di separazione; testimonianze di lavoro e di fatiche nelle nostre assolate campagne; descrizioni di scorci di vita contadina; rarefatti profumi e sapori di un tempo; voglia di affrancamento al femminile; eleganti *fiction* di raro quanto efficace stile narrativo.

Un *flash-back* collettivo che emerge alla stregua di segmenti di vita vissuta e desiderio di scrivere per sé e per gli altri, reso con grande partecipazione, quasi in una sorta di *trait-d'union* esistenziale e culturale tra generazioni diverse, nella consapevolezza che nel dialogo e nella comunicazione sono contenuti alcuni tra i fondamentali interscambi tra mondi generazionali diversi.

Riteniamo che non debba assolutamente disperdersi il valore narrativo e documentario di questi racconti, nei quali si possono pure scoprire insospettiti lirismi, che vanno ben al di là delle semplici cronache o delle storie di vita autobiografiche.

Siamo convinti che quest'agile pubblicazione abbia ampiamente acquisito dignità letteraria, spesso sconfinante nella poesia, in virtù delle modalità e dei termini impiegati, che connotano una concezione dell'esistenza tutta da conoscere e da studiare.

Un intervento culturale, quindi, di portata non comune e di pari potenzialità futura.

**Gian Paolo Borghi**  
Assessore alla Cultura  
del Comune di Argelato

# Sperindio

di Franco Bellandi

Adele aveva ormai quarantacinque anni quando partorì Berto. Sperindio, il marito, ne aveva quarantotto. Avevano già altri tre figli: Ines, Maria e Agostino. Sperindio, quando seppe dalla levatrice che gli era nato un altro maschio, si sentì orgoglioso di sé stesso. Aveva pareggiato il conto, due femmine e due maschi.

Il caso volle che la sua primogenita, Ines, proprio in quei giorni partorisce una bambina. Madre e figlia a distanza di tre giorni avevano dato alla luce due bambini!

Berto era un bel bambino, robusto e famelico, e Adele si rese ben presto conto che il suo corpo non produceva abbastanza latte per dare sostentamento al neonato: fu così che Ines, che abitava a Bologna, ma era assidua dei genitori e aiutava la madre in casa, decise di prendere il fratellino con sé e di allattarlo assieme alla sua bambina. Fu così che zia e nipote crebbero alla stessa poppata e che la sorella allattasse il proprio fratello. Sperindio, preoccupato per la salute della moglie, era rimasto a casa, in attesa del parto e, mentre la levatrice, la sua aiutante e Maria, si davano da fare per le necessità del caso, lui passeggiava nervosamente, avanti e indietro per l'ampia cucina, in attesa dell'evento. Finalmente lo informarono che tutto era andato bene, che era nato un bel maschietto, forte e robusto come il padre, e che l'Adele stava bene.

Sperindio si lasciò andare su una sedia e si rese conto di essere tutto sudato sia per la tensione, sia per il gran caldo che emanava il camino acceso, che, seppure in maggio, le donne avevano acceso per poter disporre di più acqua calda di quella che poteva fornire la stufa a legna. L'uomo, seduto, allungò le gambe per allentare la tensione e prese dalla tasca della giacca un mezzo toscano, lo accese lentamente, ne verificò il tiraggio e poi., con beatitudine, assaporò la prima boccata di fumo.

\* \* \*

Adele era una donna esile, dal fisico un po' gracilino. Il marito, malgrado il suo carattere burbero e autoritario, nell'intimità la chiamava "passerotto", proprio per questa sua figurina minuta. Si erano conosciuti giovinetti nelle campagne della bassa modenese: lui stava imparando il mestiere in una piccola impresa che confezionava fuochi di artificio, lei aiutava il padre e la madre a coltivare un piccolo appezzamento di terreno, che avevano a mezzadria. Li accomunava la miseria nera delle loro due famiglie.

Durante una sagra paesana, nei dintorni di Crevalcore, per alcuni giorni si erano alternati ai fuochi artificiali diverse piccole aziende che avevano sede nel bolognese. Sperindio fu avvicinato dal titolare di una di esse, che aveva notato la sua abilità e di cui gli erano piaciuti alcuni fuochi sparati con grande effetto e che sapeva fatti con una sua ricetta. La proposta fu quella di trasferirsi a Granarolo dell'Emilia, in qualità di capo artificiere, con un comodo alloggio vicino alla fabbrica e un buon stipendio.

Sperindio sposò Adele e insieme si trasferirono a Granarolo. La casa era un vecchio casolare di campagna, che aveva una grande cucina con un camino, tre stanze da letto e un gabinetto all'aperto; quest'ultimo consisteva in un fosso scavato, circondato da un piccolo recinto di canne, con un asse di traverso sullo scavo. Dal punto di vista abitativo, per Adele e Sperindio, era cambiato poco, più o meno era la stessa situazione in cui vivevano nel modenese, ma con la grande differenza che là dovevano condividere tutto con i genitori, mentre a Granarolo la casa era tutta per loro.

A discreta distanza dall'abitazione, vi era un capanno nel quale venivano confezionati i fuochi d'artificio, altri due capanni venivano usati come magazzini e un quarto capanno conservava i manufatti già pronti. In una camera della casa dormivano due operai che aiutavano Sperindio nel lavoro. Adele, in

cambio di un modesto compenso, accudiva anche loro e gli preparava da mangiare: da buona contadina aveva provveduto alla coltivazione di un piccolo orto e allevava galline e conigli.

Gli anni passarono e Ines si sposò e si trasferì a Bologna, Maria trovò lavoro come domestica in città, Agostino si impiegò come fabbro in una piccola azienda di Quarto Inferiore che produceva infissi, Berto, finita la scuola, trovò lavoro come giornaliero presso un contadino del posto.

Un giorno di maggio Sperindio, assorto nel lavoro, non si era reso conto che la moglie, nel pomeriggio, non era venuta a trovarlo per portargli, come sempre, qualcosa di caldo da bere. Cavò dal taschino l'orologio e lesse le diciotto e trenta. Strano, Adele per abitudine lo raggiungeva sempre intorno alle diciassette e trenta. Uscì dal capanno e guardò verso casa. Nessun lume era visibile. Si tolse il pesante grembiule, si pulì le mani con uno strofinaccio e si avviò verso casa. Entrò, la cucina era buia. Cercò la candela, la accese, chiamò Adele, ma non ebbe nessuna risposta. Accese il lume a petrolio, che era sulla tavola e si avviò verso la sua stanza. Adele era lì, sdraiata sul letto, immobile. Lui la chiamò, alcune volte, senza trovare il coraggio di avvicinarsi. Passarono diversi secondi e poi la realtà gli fu evidente, Adele non c'era più, se ne era andata per sempre. Le si avvicinò, le chiuse gli occhi, sistemò le coperte scomposte del letto, la accarezzò e uscì dalla stanza. Si sedette al grande tavolo della cucina, tirò fuori dalla tasca il mezzo toscano, l'accese e aspettò l'arrivo di Agostino e Berto.

\* \* \*

Maria, la figlia di Sperindio, da qualche tempo lavorava a Bologna come domestica per una famiglia alla quale era stata segnalata dalla sorella Ines, che ci lavorava come lavandaia. All'epoca le lavandaie andavano ai lavatoi pubblici. Ines aveva un bel giro di clienti, piccoli borghesi, commercianti e artigiani. Ines, dopo la morte della madre, si recava tutti i giovedì a Granarolo presso la casa del padre, per accudire la famiglia. Le sue due bambine, Livia e Diana, facevano il doposcuola e, in quel giorno della settimana, venivano accudite da un'amica di famiglia che le ospitava fino al ritorno della madre.

Maria, invece, che alloggiava presso i suoi datori di lavoro, preferiva passare le sue giornate libere andando a ballare oppure al cinematografo, in qualche sala dove proiettavano film di terza o quarta visione, e spesso guardava anche due film nello stesso giorno e raramente si recava a Granarolo a trovare la famiglia.

Un giovedì Sperindio salutò la figlia, come al solito, senza particolare effusione, tutt'e due erano di carattere poco espansivo e il loro affetto reciproco si manifestava, per lo più, con piccole modeste attenzioni. Bastarono pochi minuti a Sperindio, per capire che Ines doveva avere gravi preoccupazioni: si conoscevano troppo bene, padre e figlia e l'atteggiamento e i gesti di Ines, erano per lui messaggi precisi. Ines, avanti, dimmi, cosa c'è che non va?

La figlia lo guardò dritto negli occhi, poi con voce tremante gli annunciò che Maria aspettava un bambino. A Sperindio occorsero diversi secondi per realizzare quanto gli aveva detto la figlia. Poi sopravvenne l'ira, diede un tremendo pugno sul tavolo e Ines venne investita da male parole e domande a raffica. Purtroppo, Maria non sapeva chi fosse il padre del figlio che aspettava, in quanto in poco tempo aveva allacciato relazioni con più uomini, insomma si era dimostrata una ragazza "facile" e generosa con gli uomini.

Sperindio, dopo aver bestemmiato a lungo e aver dato ripetutamente della "puttana" a sua figlia Maria, se la prese con Ines, che a suo dire non aveva vigilato opportunamente sulla sorella, tanto che quella sera Ines andò via da Granarolo distrutta e amareggiata, sentendosi responsabile del comportamento della sorella.

Quando lo stato di Maria fu evidente, i suoi datori di lavoro, scandalizzati, la licenziarono, e

dovette andare ad abitare con la sorella, che si prese cura di lei fino al giorno del parto. Nacque un bel maschietto, al quale fu dato il nome di Sergio e il cognome della madre, essendo di paternità sconosciuta, cioè figlio di “enne enne”, come si diceva allora.

Quando il bimbo ebbe qualche mese, Maria venne accolta a casa del padre. Sperindio si intenerì molto per quel batuffolino biondo, che presto divenne il cocchino di casa; tutti avevano attenzioni per lui e tutti per quel bimbo nutrivano molto affetto, in particolare lo zio Agostino che lo faceva giocare e non mancava mai, nel giorno di paga, di comprargli qualche modesto giocattolo o qualche caramella, che in casa rappresentavano lussi da non potersi permettere.

Sergio aveva tre anni quando Sperindio, che, essendo il primo ad alzarsi, era solito preparare la colazione per i figli e per il piccolino, vide sul tavolone della cucina un foglio di quaderno messo in bella vista, che diceva:

Vado via. Non cercatemi. Perdono, Maria.

Durante la notte, la figlia era scappata di casa, abbandonando tutti, compreso il piccolo Sergio. Sperindio non si sorprese e non si addolorò: da tempo sua figlia era uscita dal suo cuore, e il fatto che fosse fuggita lasciandogli il piccolo Sergio lo tranquillizzò. Almeno in questo aveva dimostrato buon senso. Si sedette con calma, mise la mano in tasca, tirò fuori il mezzo toscano, lo accese, ne valutò la combustione e dopo due o tre tirate si alzò e si accinse a preparare la colazione. Per lui, da quel momento, sua figlia Maria cessò di esistere.

Dopo qualche anno, tramite amici comuni, Ines venne a sapere che la sorella si era trasferita a Roma, seguendo un uomo con il quale aveva allacciato una relazione. Sperindio fece a Sergio da mamma e papà e il bambino lo ricambiò, per tutta la vita con affetto e un rispetto veramente straordinari.

\* \* \*

Il Duce, nel giugno del 1940, decise di portare gli italiani in guerra. Nel '42 Agostino venne richiamato sotto le armi e partì per il fronte jugoslavo.

Sergio andò a chiamare il nonno che, nel capanno stava finendo di confezionare alcuni fuochi che sarebbero serviti per la festa di San Michele Arcangelo di Argelato. Nonno, c'è l'ufficiale postale, è venuto in bicicletta, vuole parlare con te.

La posta solitamente veniva consegnata al mattino ed era anche insolito che la portasse l'ufficiale postale e non il solito postino. Sperindio pensò che quella visita fosse dovuta a qualche rognia fiscale o a qualche multa che gli doveva essere notificata.

L'ufficiale postale lo aspettava, in piedi, nella grande cucina di casa. Sperindio notò che teneva il cappello in mano e quel segno di deferenza lo allarmò. I due si conoscevano, perché erano soliti, la domenica, scambiare quattro chiacchiere all'osteria, indugiando sul loro mezzo litro.

Bernardini, ho questo per lei. Dovrebbe firmare per la consegna.

In mano teneva una bustina gialla, gli porse un libro fincato e indicò al vecchio dove doveva firmare, dopodiché gli consegnò la bustina.

Siamo spiacenti di comunicarLe che il 26 settembre u.s. suo figlio Agostino, fante del 74° è caduto nell'adempimento del suo dovere. La Patria e il nostro Duce ne piangono la scomparsa e Le inviano le più sentite condoglianze.

Sperindio era basito. Lesse più volte il telegramma e si rifiutò di capire. Il piccolo Sergio lo osservava preoccupato: il nonno era impallidito e lo strano tremolio della sua bocca lo impressionava. L'ufficiale postale gli si avvicinò e senza parlare gli posò una mano sulla spalla. Anche lui aveva due figli al fronte e immaginava cosa potesse provare quel padre. Sperindio lo guardò e accennò un segno di comprensione con



la testa. Il postale uscì di casa e si sentì lo scricchiolio delle ruote della bicicletta sulla ghiaia del cortile.

Sergio si avvicinò al vecchio:

Nonno cosa è successo?

Sperindio cercò con la mano la sedia più vicina, si sedette, avvicinò a sé il bambino, mise la mano in tasca, tirò fuori il mezzo toscano, poi, prima di accenderlo, si rivolse a Sergio:

Lo zio Agostino non tornerà mai più. Se n'è andato per sempre.

Ma dov'è andato, nonno?

Sperindio alzò il dito, indicando il cielo:

È volato lassù.

\* \* \*

Era la primavera del 1946, Sperindio si era lavato le mani e il dorso e, in canottiera, con la solita giacca logora sopra, si era seduto all'aperto, vicino alla porta di casa. Mentre assaporava il suo mezzo toscano, dopo una pesante giornata di lavoro, il suo sguardo vagava, pigramente, sui campi circostanti, mentre l'orizzonte rossastro del cielo annunciava il tramonto. Il piccolo Sergio in casa, preparava la cena. Aveva messo in tavola l'ultima bottiglia di vinello, frutto della seconda pigiatura dell'uva, con abbondante aggiunta di acqua. Il vino vero era finito da un pezzo e quella era l'unica bevanda, esclusa l'acqua, che potevano permettersi. Era quasi aceto, ma Sperindio lo preferiva all'acqua del pozzo. Il vecchio vide, sul sentiero sterrato che portava alla casa, avanzare una figura. Gli occhi non erano più quelli di una volta e non riuscivano a distinguere chi potesse essere. Non si aspettava nessuno e, del resto, le visite di conoscenti erano rare. La figura che avanzava si rese conto della presenza del vecchio fuori dalla casa: lasciò cadere un fagotto che teneva in mano e si mise a correre verso il vecchio. Sperindio si alzò e strizzando gli occhi cercò di mettere a fuoco la figura. Berto! Era suo figlio Berto. Berto era tornato a casa!

Nel dicembre del quarantatre, Berto, al ritorno dal lavoro, era stato fermato da un posto di blocco di soldati tedeschi. Era stato arrestato e aveva dovuto scegliere fra due alternative: arruolarsi "volontariamente" alla T.O.D.T. ed essere inviato in Germania come operaio o essere accusato di renitenza alla leva della Repubblica Sociale Italiana ed essere fucilato come traditore. A nulla valsero le sue proteste: per motivi familiari era esente infatti dalla chiamata alle armi e aveva tutti i documenti in regola che lo attestavano. Ovviamente alla fine scelse di andare in Germania. Fino agli ultimi mesi del quarantaquattro era riuscito ad inviare sue notizie a casa, ma dopo quella data, di lui non si era più saputo nulla.

Adesso era lì, in carne e ossa, per la verità più ossa che carne. Padre e figlio si abbracciarono vigorosamente e piansero tutt'e due a dirotto, scambiandosi parole incomprensibili tra i singhiozzi. Sergio sentì del trambusto e uscì di casa per vedere cosa stava succedendo. Visto Berto si unì all'abbraccio e fu struggente la commozione per tutti e tre. Finita l'emozione Sperindio corse al pollaio, tirò il collo alla Nerina e inviò Sergio all'osteria a comprare un fiasco di quello buono. Poi fu festa grande. Berto era tornato sano e salvo dalla Germania.

\* \* \*

L'apoteosi professionale per Sperindio fu l'esecuzione dei fuochi d'artificio di Genova nell'estate del 1951 per i festeggiamenti dei cinquecento anni dalla nascita di Cristoforo Colombo.

Sperindio era seduto all'apice della Scalinata del Milite Ignoto. Sul prato verde digradante della collinetta, con i fiori del Ponente ligure, avevano disegnato le tre caravelle. Dalle cime della collina erano stati sparati i fuochi e migliaia di genovesi avevano potuto ammirare i colori e gli effetti luminosi che i fuochi di Sperindio ricamavano nel cielo stellato. La serata era stupenda, l'arie tiepida leggermente ventilata del mare poco distante, la rendeva magica. Sperindio, Sergio, Berto e altri due aiutanti avevano corso

tutta la serata avanti e indietro per tutta la collinetta per accendere i fuochi nella successione dello spettacolo pirotecnico, che riempiva il cielo di mille fantasmagorici colori. La piazza era stata tutto un “Ohhhhh” di stupore e generosa di scroscianti applausi. Uno spettacolo di fuochi artificiali così, a Genova, non si era mai visto. Lo spettacolo era finito da circa un’ora e Sperindio continuava a ricevere i complimenti da parte delle autorità comunali genovesi. Alla fine poté sedersi, stanco, ma soddisfatto, avendo nelle orecchie ancora gli applausi e i “bravo”, che la gente gli aveva tributato ed osservava la piazza, che si era quasi totalmente svuotata, mentre Sergio, Berto e gli assistenti si davano da fare per smontare le attrezzature. Sperindio non si decideva ad alzarsi dalla sedia: inconsciamente voleva prolungare la sensazione di piacere e soddisfazione che quella nottata magica gli aveva procurato. I suoi ragazzi lo chiamarono, tutto era stato caricato sul furgone. Il vecchio si alzò, mise la mano nella tasca della logora giacca, ne estrasse un mezzo toscano e dopo averlo acceso, si rivolse ai suoi:

Andiamo ragazzi, torniamo a Bologna.

\* \* \*

Da qualche mese, Sperindio era costretto a letto. Ormai semicieco, con le gambe che non lo reggevano più, a ottantanove anni era accudito affettuosamente da suo nipote Sergio, che era andato a lavorare con lo zio Berto e che, assieme a sua moglie e alla loro bambina, lo ospitavano da diversi anni nella loro piccola casa in San Donato, a Bologna.

Quella domenica del sessantaquattro, Sperindio, aveva consumato a letto il suo pasto e malgrado il continuo tremolio delle sue mani, orgoglioso com’era, aveva rifiutato l’aiuto del nipote. Sergio lo aiutò a mettersi supino, gli sistemò le coperte, abbassò le tapparelle della finestra e uscì dalla stanza chiudendo la porta, perché la cronaca della partita di calcio alla radio non disturbasse il riposo del nonno.

Sua madre e sua figlia erano andate a trovare una vicina di casa, per scambiare quattro chiacchiere e lui, ascoltando la radio, si lambiccava nell’aggiustare la radio di un amico. Finita la partita di calcio, Sergio decise di dare un’occhiata al nonno per vedere se riposava ancora. Aprì la porta della stanza e nella semi oscurità notò la posizione innaturale di Sperindio, con una parte del dorso fuori dalle coperte e la mano sinistra sotto il materasso.

Nonno!

Chiamò Sergio, ma non ebbe risposta. Accese la luce e si rese conto che il vecchio era spirato. Sergio rimase attonito a contemplare quel grande vecchio che gli aveva fatto da padre e da madre e che ora se ne era andato via serenamente, nel sonno, per sempre. Lo sistemò meglio sul letto e nel ricomporgli il braccio, la cui mano era sotto il materasso, scoprì il pacchetto di mezzi toscani e la scatola di fiammiferi da cucina. A Sperindio per motivi di salute, era stato proibito di fumare anche se saltuariamente. Probabilmente quel pacchetto di mezzi toscani e i fiammiferi sotto il materasso erano dovuti alla complicità di zia Ines. Sergio sorrise alla marachella del vecchio, lo accarezzò, lo baciò sulla fronte e gli chiuse gli occhi che erano rimasti semi aperti. L’unica eredità materiale che il nonno gli aveva lasciato fu il suo quadernetto con la copertina nera, nel quale erano trascritte tutte le formule dei suoi fuochi, che malgrado le insistenti richieste di diversi fabbricanti disposti a pagare anche belle cifre, Sperindio non aveva mai ceduto e che erano destinate a seguire il destino del vecchio.

Il corpo di Sperindio era già nella cassa quando Sergio gli si avvicinò e gli mise nella tasca della logora giacca un pacchetto di mezzi toscani e una scatola di fiammiferi di legno mormorando:

- Non si sa mai... Se lassù gli venisse voglia di fumare...

# La sportina di cenci

di Luisa Bergamini

Credo di aver sempre provato un rancore sordo, indefinibile, nei confronti della mia maestra elementare. Certo non era facile, direi anzi che era impossibile, cercare di emergere fra le mie compagne di classe, io, piccola (avevo un anno meno delle altre bambine), povera, malvestita, dichiaratamente bisognosa di sostegno economico, essendo stato mio padre ucciso in guerra, mentre la nonna, a cui ero affidata, mi usava, a suo dire giustamente, per testimoniare il nostro stato di indigenza.

Così mi recavo a scuola combinata in maniera da non rimanere inosservata: il grembiule nero, che a quei tempi si usava come divisa scolastica, era ricavato da un lenzuolo tinto in casa e cucito da una vicina; l'arricciatura in vita, insieme allo spessore del tessuto utilizzato, conferiva alla mia figura un'aria tutt'altro che leggiadra: pancia sporgente per la qualità del cibo, l'unico che potevo introdurre, pane, pasta e patate, testa grossetina, per il mio evidente rachitismo, mentre braccia e gambe erano lunghe e magrissime, sormontate, queste ultime, da ginocchia ben visibili. Calzavo scarpe ricavate da vecchi stivali di cuoio appartenuti a mio padre, che era stato un carabiniere, confezionate da un vecchio calzolaio della zona. Esse portavano da un pezzo i segni del tempo, anche perché le indossavo indifferentemente in autunno, inverno e primavera, mentre in estate e nei momenti liberi dall'orario scolastico andavo scalza, e le avrei portate ancora finché non mi fossero cresciuti troppo i piedi o quando ormai il fondo delle suole, salvato in punta dai "ferretti" che a quell'epoca venivano messi nelle scarpe per farle durare di più, fosse rimasto solo un ricordo del cuoio di una volta. A guarnizione delle tomaie, fuoriuscivano sulle mie gambette due calzettini dal vago color nocciola, per adattarsi, così neutri, a tutte le stagioni e a tutti i colori di quello che indossavo. Un largo nastro di setussa color rosa pallido, annodato con garbo, raccoglieva, sulla sommità del mio capo, una striscia esigua di capelli biondicci, lisci e sottili, che conferiva al mio viso rotondo l'aspetto di un bell'uovo di Pasqua. Qualche volta il nastrone lasciava il posto a una scriminatura che divideva i miei capelli in due parti, destinate, sotto la mano esperta della mamma o della nonna, a divenire due esili trecchine, non più grosse del mignolo.

Certo, la maestra Argia prediligeva la figlia del veterinario, la Renata Termanini, che abitava in piazza e ogni giorno portava a scuola una merenda vera, un panino o un dolcetto, che teneva ben chiusi in un sacchetto da caffè, che, una volta aperto, sprigionava tutt'intorno un incredibile, fortissimo profumo. Io, che facevo colazione solo con un po' di pane vecchio, inzuppato in una nera brodaglia che chiamavamo caffè d'orzo, ottenuto macinando lungamente i chicchi del cereale, preventivamente bruciati a lungo sulle braci del camino e poi fatti sobbollire in un tegamino colmo d'acqua, mi inebriavo a quell'insolito effluvio.

La Renata Termanini poi, aveva un bel visino ovale e sottile, guarnito da un mare di lentiggini, portava capelli lunghi, folti, castani e ricciuti; il suo grembiule era di satin nero e lucente e sottolineava, con ottima fattura, la sua esile vita. Il collo era ornato da un colletto di pizzo macramè bianco e le sue scarpe erano di pelle nera, lucida e morbida, calzate su calzettoni traforati, che le arrivavano fino al ginocchio. Lei sapeva parlare molto bene in italiano mentre io, quando trovavo il coraggio di rispondere alle domande della maestra, lo facevo frapponendo una parola in italiano ad una in dialetto; dei verbi, poi, non era il caso di parlarne, anche perché mi riusciva praticamente impossibile pensare in dialetto e tradurli successivamente in italiano, perché non trovavano mai la corrispondenza giusta e il tempo adeguato.

A cinque anni, più per noia che per estro, a forza di ascoltare le maestre che avevamo ospitato in casa in tempo di guerra, avevo imparato a leggere e scrivere, al punto che tutti pensarono subito che io fossi

un genio e mi catapultarono verso la scuola pubblica comunale. Così a sei anni mi trovai iscritta alla scuola elementare in classe seconda.

Cominciò così una vita di sofferenza perché le mie compagne di classe (allora le classi erano tutte unicamente o maschili o femminili) erano già tutte affiatate e ancor più le tre o quattro predilette, fra cui la Renata Termanini. L'orgoglio che la mia mamma, e, ancor più, la mia nonna e lo zio, mi avevano inculcato, mi spingeva a tentare, con sforzi disumani, di allinearmi a loro quattro, se non con gli abiti, almeno con lo studio e con l'atteggiamento più fiero che potevo ritrovarmi dentro. Quindi dovevo ogni giorno fare i compiti senza errori, pettinarmi con decoro, avere scarpe ben lucidate, nascondere con cura dentro le scarpe i buchi che portavo nelle calzettine color nocciola, avere le unghie pulite, il collo senza il rigo nero di polvere e sudore.... Non volevo insomma offrire alle mie compagne l'opportunità di ridere di me e di rifiutarmi la loro alleanza.

Tutto questo mi riusciva assai difficile anche perché ero timidissima: infatti, prima dell'inizio della mia vita scolastica, non avevo mai messo il naso fuori dalla porta e non ero mai arrivata oltre il cortile che misuravo, nei miei giochi, in lungo e in largo, senza superarne i confini, tanto che la casa dello zio Peppino, lontana non più di un centinaio di metri, mi sembrava distante dalla mia come la terra dalla luna. Certamente non ero aiutata da nessuno a superare queste mie paure, a cominciare dal mattino. La mia nonna, donna molto pratica, dopo avermi sistemata per la scuola, tenendomi per mano si recava con me sulla strada maestra, piena di polvere e sassi, e si fermava al margine del fosso nell'attesa del primo passante munito di bicicletta, al quale la rivolgeva la solita domanda:

- Andate verso la piazza?

e, alla risposta affermativa di costui, anche se sconosciuto, la nonna gli chiedeva (a quell'ora, per mia disperazione, a passare in bicicletta, erano sempre solo uomini) se poteva caricarmi, per condurmi dalle parti della scuola. Io facevo il tragitto sulla "canna" della bicicletta di uno sconosciuto, tremando durante tutto il viaggio, nel più assoluto silenzio e continuando a tremare anche quando questi mi scaricava dove gli comodava: di lì riprendevo il mio viaggio a piedi per il restante percorso, con la cartella di fibra marrone a tracolla, che dondolava ad ogni mio passo e pareva frenare il mio cammino verso quella scuola che un po' odiavo, verso quella maestra che, certo, sapevo bene che non mi amava.

Un giorno la nonna, forse per colmare un vuoto di riconoscenza verso quella buona maestra, che, a suo dire, dedicava tante attenzioni a me, decise di darmi una sportina, cucita pazientemente, utilizzando vecchi cenci, con ago e filo, piena colma di uova, prodotte dalle nostre galline, che furono così sottratte al nostro misero pasto per portarle a lei, alla Signora Argia. Quel giorno nessuno mi caricò sulla sua bicicletta, perciò percorsi a piedi i due chilometri che separavano la mia casa dalla scuola, reggendo delicatamente il prezioso fardello col timore di rompere anche un solo uovo, per non vanificare lo sforzo della nonna e darle una delusione e per vedere finalmente la maestra rivolgermi un sorriso, come la vedevo fare spesso con le altre bambine. Giunta in classe, fremevo dal desiderio di fare la consegna. Mi lisciai bene i capelli, per non apparire spetinata dopo aver tolto la cuffia di lana, mi asciugai le mani sudate per l'emozione, strisciandole ai lati del grembiolino e cercando di sfoderare un sorriso, il più luminoso che mi riusciva di fare. Salii sulla predella della cattedra ormai rossa in volto e sporgendo il mio braccino magro allungai la sportina di cenci piena zeppa del prezioso regalo, ancora miracolosamente intatto. Ricordo solo gli occhi dilatati, enormi, chiari e di gelo della maestra Argia, il suo viso proteso verso il mio e la bocca spalancata, in cui intravedevo l'ugola, che mi gridava, sdegnata, tutto il suo disprezzo per il mio gesto: come mi permettevo io, di portarle un regalo, un simile regalo e altre cose tremende che mi rifiutai di ascoltare anche perché la sua voce era sopraffatta dal mio pianto sconsolato, rossa in viso e con la fronte che sudava fred-

do, con tanta voglia di fuggire lontano, lontano, di non farmi più vedere da nessuno; consapevole, senza guardare dietro di me, che le mie compagne dai loro banchi stavano ghignando di santa ragione, con la crudeltà propria dei bambini.

Il ritorno a casa fu molto più lungo del solito. Girovagai zigzagando e sbattendo qua e là il mio triste fardello con le uova. Percorsi, per variare un po' il tragitto e consolarmi, rincorrendo i miei pensieri, che per l'età che avevo erano piuttosto consistenti, la stradina sull'argine, un piccolo viottolo scavato nell'erba folta dal passo dei viandanti. Guardavo di tanto in tanto l'acqua del fiume, veloce e grigia, che scorreva molto alta fra gli argini, in seguito alle copiose nevicate invernali. Ad ogni passo immaginavo con ansia, di scivolare sull'erba bagnata e di finire nelle acque limacciose, ma continuavo nel mio cammino, consapevole che quella era la mia strada e che dovevo pur camminare, se volevo prima o poi arrivare a casa. Giunsi così alla ferrovia: una linea ad un binario unico, percorsa da treni velocissimi che portavano al Brennero (questa era, nei tempi della guerra, una delle prime nozioni geografiche che mi fu dato di avere, poiché tutti ne parlavano).

“PACCO, POSTA, VISITA, PARTENZA”: questa successione di parole, apparentemente senza un nesso logico, aveva un significato per i ragazzi della mia generazione. Mi ero impossessata di questa cabala frequentando il doposcuola dalle suore, e la usavo come divinazione per immaginare quale sarebbe stato il mio immediato futuro, facendo combaciare le varie parole alle carrozze del treno in corsa. Nei miei percorsi di andata e ritorno casa-scuola, se non venivo trasportata sulla bicicletta da uno sconosciuto nella strada maestra, camminavo sempre sull'argine del fiume Panaro e mi imbattevo regolarmente nelle sbarre della ferrovia, perennemente chiuse. A seconda dell'età e dell'altezza raggiunta dal mio corpo, passavo sotto le sbarre oppure le scalcavo, quando le gambe, ormai allungate, me lo consentivano. Certo era un'operazione non da poco, e ancora rabbrivisco al pensarci, quella di scorrere con gli occhi il treno, quando sopraggiungeva all'improvviso, rallentando pochissimo prima dell'ampia curva, in quel piccolo paese di nome Camposanto. Per indovinare l'arrivo del treno, mi aiutavo con gli occhi, guardando bene a destra e a sinistra, ma ancor più con l'orecchio. Chissà dove avevo visto prima di allora quel gesto! Non certo al cinema nei film di Indiani, poiché vidi il primo film a Bologna, a undici anni, ma da qualche amichetto che avrà dato l'esempio, presto seguito da me e da altri bambini. Così mi sdraiavo a terra ponendo l'orecchio sulla rotaia e stavo in ascolto: se udivo anche solo una lontana vibrazione attendevo, poiché l'arrivo del treno era imminente, altrimenti, velocemente come una cerbiatta, scivolavo e passavo via sotto o sopra le sbarre. Poi mi voltavo e attendevo.

Anche quel giorno feci così. Il treno si fece aspettare un pezzo, ma io non avevo fretta. Posai la borsina di cenci con apparente delicatezza sul ciglio del viottolo, insieme alla cartella di fibra e attesi. Quando lontano udii il fischio, balzai in piedi tutta emozionata: avrei avuto qualche notizia per il mio immediato futuro, speravo buona, a rompere la noia e la rabbia dei miei interminabili giorni. Ero così vicina ai binari che la velocità del treno spazzò via la polvere dalle mie scarpe, piegando l'erba ai miei piedi e facendo volare i miei capelli biondi e lisci, seguiti dall'orlo del mio grembiolino nero che si gonfiò come un palloncino; i miei occhi penetrarono attraverso i vetri dei finestrini aperti, per scorgere i volti dei viaggiatori che si sporgevano a vedere quel niente, che il paesaggio del mio paese poteva offrire se non la scritta “CAMPOSANTO” e immaginavo la felicità di chi stava su quel treno, pensando dove potevano essere diretti i passeggeri, e quante belle cose e regali e persone festose avrebbero trovato al loro arrivo, mentre la mia mente non smetteva un momento di ripetere la formula magica “pacco, posta, visita, partenza”, affibbiando ogni nome ad una delle carrozze che passavano sotto il mio sguardo.

La parola pronunciata in corrispondenza dell'ultima carrozza, stava ad indicare ciò che sarebbe

potuto accadere; PACCO: avrei pensato all'arrivo di un pacco, forse zio Carlo avrebbe potuto mandarci delle anguille da Comacchio, così per un po' di tempo avremmo avuto cibo a sufficienza; oppure POSTA: sì, sarebbe stato bello ricevere una cartolina di zio Gildo da Pinerolo, da mostrare alle mie compagne, per farle morire di invidia! Oppure VISITA: in questo caso poteva esserci l'arrivo di zio Sante, che di tanto in tanto da Genova o da Bologna, dove si trovava in quel momento, veniva a trovarci con la pretesa di ricevere un'accoglienza degna di un ospite di riguardo, così come si usava fare a quei tempi, costringendoci a dare l'avvio al prosciutto tenuto in serbo per l'estate, o al salame migliore. Se l'ultima carrozza coincideva con PARTENZA, mi inceppavo, e la mia mente smetteva di connettere, perché veramente non immaginavo verso quale destinazione sarebbe potuta avvenire questa partenza, se non... forse verso Bologna, per trovare mia madre, che stava là allo scopo di guadagnare qualche soldo per mantenere me e mio fratello.

Quel giorno, appunto, la cabala finì con la parola PARTENZA, e con quel pensiero in testa, fiduciosa di rivedere presto mia madre, chinandomi afferrai la mia tracolla di fibra e la sportina di cenci che sentii più tenera e meno gonfia di prima e ripresi il cammino verso casa.

In effetti fu breve il mio cammino sull'argine, perché mi folgorò la mente il pensiero di una meta da noi ragazzi molto ambita: si trattava della *massa*, cioè dell'accumulo dei rifiuti del paese, posto ai piedi della massicciata della ferrovia, a pochissima distanza dal luogo in cui mi trovavo. Percorsi velocemente, quasi scivolando sull'erba ancora umida, il tratto in discesa che mi separava dalla *massa*, e mi fermai incantata nel vedere come in pochi giorni il cumulo degli scarti fosse tanto aumentato (così come apparivano ai miei occhi di bambina). Posai nuovamente il mio fardello e mi inoltrai affondando i piedi fra i rifiuti.

Prerogativa del povero e del ricco, quelli che ora, se non vengono raccolti, rappresentano una seria minaccia alla società urbana, occupavano, allora, uno spazio costituito da una buca profonda all'incirca mezzo metro e larga tre metri per tre. Erano però in grado di suggerirmi mille fantasticherie, perché quel netturbino che, col suo triciclo, passava per l'unica strada e per l'unica piazza del paese, raccoglieva e portava nella *massa* i rifiuti o gli scarti che solo le famiglie facoltose potevano avere: quelle della maestra, del sindaco, del veterinario, del medico condotto, del prete, del farmacista e di alcuni ricchi proprietari terrieri, insieme a quelle del macellaio e del messo comunale. Scalciando con le suole delle scarpe, per rovistare meglio in mezzo a quel piccolo tesoro luccicante e scuro insieme, urtavo di tanto in tanto, col ferretto di protezione della scarpa, qualche oggetto metallico, qualche relitto di scatoletta di sardine o di carne, i cocci di un vecchio fiasco spagliato e in frantumi, oppure i resti vagamente candidi di piatti di porcellana, o ancora i frammenti di piccoli bicchierini di maiolica bianca, quelli che venivano posti sui pali della luce per raccogliere i fili elettrici tesi fra l'uno e l'altro palo, che proprio in quel periodo venivano installati ai bordi della strada per portare l'illuminazione elettrica nelle case. Avevo presto imparato dai miei compagni di gioco, quelli del cortile e della strada, che quei frammenti, strofinati l'uno con l'altro, generavano una piccola scintilla; ne raccolsi due, mi appartai vicino alla massicciata, con le mani rivolte verso il tronco di un albero di robinia, e cominciai a sfregarli insieme di santa ragione, cercando di rimanere più al buio che potevo, per godere al meglio lo spettacolo dello scintillio. Dopo aver strofinato a lungo, ancora con le dita indolenzite, mi cacciai in tasca i due frammenti e continuai la mia perquisizione accurata. Apparvero ai miei occhi cartocci laceri di sacchetti da caffè (forse di quelli eliminati dalla mia compagna Renata Termanini), carte gialle da macelleria, mozziconi di candele, bruciati fino al limite possibile dell'accensione, scarpe rotte e stracci di vari colori, tegami senza manici ed una vecchia scopa di saggina insieme ad un ammasso di colori e forme ormai indefinibili, macerati com'erano dal fango e dalle piogge. Considerai con invidia come dovevano essere felici quelli che avevano posseduto quel ben di Dio, mentre in casa mia gli unici rifiuti esistenti erano alcuni resti di insalata o di radicchio, che rifilavamo, insieme alla sciacquatura dei



piatti, al maiale nel suo pastone, mescolati alla farina di granoturco. E pensai alle famiglie nelle case che si affacciavano sull'argine, che io, nei miei viaggi verso la scuola, mi soffermavo a contemplare immobile, indovinando le cose meravigliose che potevano accadere dietro quei muri e dietro quelle tendine poste ai vetri delle finestre. Famiglie vere, con un padre, una madre e dei figli, tutti riuniti in una casa grande e ben riscaldata durante l'inverno, delle coperte sui letti, dei bei vestiti per la domenica e per andare a scuola, ed una tavola imbandita, con sopra un bianco profumo di pane appena sfornato, una buona minestra, condita con il ragù di carne e alla mattina, a colazione, una bella tazza di latte.

A queste cose pensavo, chinandomi a raccogliere una carta lucente ed un manico di un vecchio tegame, che riposi nell'altra tasca della giacchetta. Afferrai ancora una volta la mia cartella di fibra che misi a tracolla, mentre, con la mano destra, presi i due manici della sportina di cenci con le uova. Ora avvertivo un peso diverso da prima ed una consistenza, nel volume della sporta, che appariva modificato; l'esterno era umidiccio, e la tela della borsa era, adesso, più scura. Non mi curai di questo, il cammino verso casa era ancora lungo, e mi inoltrai per la strada polverosa, che avevo raggiunto passando attraverso la *massa* pubblica.

Salutavo, di tanto in tanto, le poche persone che conoscevo e che incontravo sul mio cammino o intravedevo nei cortili delle case che si affacciavano sulla strada. Ero giunta al Chiesolino, dove si celebravano i rosari nelle sere di maggio, superai il Passo Vecchio, dove intravidi il forno del pane, con alcune donne che ne uscivano per dirigersi verso casa sulle loro biciclette, con la sporta colma di quel nutrimento, quindi le case dei Partemi e dei Fioravanti. Superai la casa dell'ortolano, senza riuscire a vederne la figlia, la Milena, che di tanto in tanto mi dava qualche frutto ancora acerbo od un pomodoro rubato all'orto di suo padre.

Non mi rendevo conto che parecchio tempo era trascorso dal momento della mia uscita da scuola, ma avvertivo solamente una certa fame, che i pensieri ed i sogni precedenti non mi avevano finora fatto sentire. Superai la casa dello zio Peppino e lasciai la strada maestra per prendere il passo e giungere dopo poche decine di metri nel cortile di casa mia. Là mi aspettava una scodella di minestra di fagioli, la solita, oppure una minestra "col vaporino", ricavata da una pentola di acqua in cui la nonna avrebbe fatto galleggiare uno scarso battuto di pancetta o lardo e di conserva di pomodoro, per ravvivarne il colore, con dentro un po' di riso, scotto per farne aumentare il volume. Assorta nei miei pensieri, mossa com'ero dalla fame, non vidi nel cortile, davanti alla soglia della porta di casa mia, la nonna che mi aspettava. Le mani sui fianchi abbondanti, si ergeva imperiosa nella sua pur piccola statura; le cocche del fazzoletto nero a fiorellini bianchi, che lei portava sempre in testa, erano aperte e rigide e lasciavano bene in vista le sue guance ed il collo, di un bel rosso acceso per la rabbia che la pervadeva. Teneva nella mano destra (me ne accorsi solo in un secondo momento) un ramoscello di giunco morbido e flessibile, con in fondo una fune saldamente legata, che lei chiamava *sligambin*, con cui era solita frustarmi quando ne avevo combinata una delle mie o le avevo provocato delle preoccupazioni molto grosse.

Certo, questa doveva essere una di quelle volte. Chissà che ora era; e non potendo entrare in casa per vedere la sveglia posta sopra la credenza, non riuscivo certo a rendermi conto dell'entità del ritardo. Lo capii comunque subito, appena la nonna mi chiamò vicino a lei, con voce apparentemente calma: Luisett - mi disse - Vieni qui da me.

Mi avvicinai ben sapendo ormai quello che poteva succedermi: lasciai cadere a terra la cartella di fibra e la sportina di cenci che prima era piena di uova, appena in tempo per avvertire una fitta gragnuola di frustate, sottili e taglienti, dirette alle mie gambe, che si ripeterono fino a lasciarmi una successione di segni di un bel rosso vivo, dolorosissimi. Piansi e piansi a lungo. Poi, com'ero solita fare, mi voltai, ancora in

lacrime verso la nonna, ringraziandola per avermi così fatto comprendere che avevo sbagliato, che a quell'ora tarda (scorsi poi che erano già le tre del pomeriggio) non dovevo ritornare da scuola, poiché lei era stata in grande apprensione.

Lisciandomi le gambe per attenuare il dolore delle frustate, ancora con le lacrime che, salate, mi bruciavano la pelle delicata del viso, indicai alla nonna la sportina, dove speravo che il contenuto fosse ancora integro. La raccolse da terra, dove l'avevo lasciata cadere per sottopormi alla sua frusta, l'apri divaricando i manici, e scrutò il contenuto, una teoria, ormai, di colori che andavano dal giallo-arancio dei tuorli, al bianco dei gusci infranti, fino all'opalescenza degli albumi. Rimase sbalordita a quella vista, si rabbuiò e mi chiese, pur intuendola, la spiegazione di quel ritorno. Gliela diedi, singhiozzando, lei mi guardò tristemente e mi abbracciò.

Come sempre, eravamo rappacificata: io con le mie gambe dolenti, ed entrambe con l'amarezza di non aver conseguito l'obiettivo di quella agognata consegna.

Non parlammo più, la nonna ed io, di quell'infelice idea del regalo alla maestra. La sportina di cenci finì nel bucato che si teneva, come ogni anno, a primavera e, con la scomparsa della macchia scura delle uova infrante, dimenticò, anch'essa, la dolorosa vicenda.

Rividi questa mia maestra Argia molti anni dopo, in occasione della visita annuale al cimitero, dov'era sepolto mio padre; pregava davanti alla lapide di sua figlia, la prediletta, morta precocemente, forse di malaria. Quella giovane fanciulla era fotografata nel santino sepolcrale, i biondi capelli sciolti sulle spalle e una lunga ciocca a coprirle parzialmente il viso, che appariva pallidissimo e dolce. Sua madre rimase a lungo davanti alla lapide della figlia morta, sistemando di tanto in tanto i fiori nei vasetti di marmo bianco e masticando silenziosamente preghiere per la povera defunta. Io intravedevo nascostamente il profilo del suo viso, triste e inespressivo.

La tomba di mio padre era collocata due loculi prima di quella di sua figlia, e mi trovai così a pregare quasi di fianco a lei. Io ero divenuta grande, abitavo a Bologna ed esercitavo, come lei, la professione della maestra. Ero abbastanza grande da avere famiglia e tre figli. Per andare al mio paese mi ero vestita, come facevo ogni anno, meglio che potevo, indossando l'abito più nuovo; pregai a lungo, senza mai distogliere lo sguardo dalla lapide di mio padre, ma avevo paura di trovarmi faccia a faccia con lei, per non rientrare nel suo sguardo di ghiaccio: ancora una volta la circostanza mi spaventava annientandomi, e mi sentivo di nuovo indifesa, con la sportina di cenci colma di uova in mano, mentre lei mi urlava forte di non permettermi mai più di fare una cosa simile.

Già da molti anni, su quella lapide di marmo bianco appare anche la sua fotografia, in cui lei sorride a chi sta di qua dal muro. Forse oggi, da dove si trova, ha perdonato la mia impudenza, forse oggi è in pace anche con me, piccola orfana con la sportina di cenci e le calze rotte.



## Storia d'amore nella Bassa

(per colpa della nuova stazione di Funo)

racconto e poesie di Katia Ferrari

Erano passati proprio trent'anni, da quando si erano visti l'ultima volta. Si rividero per caso qualche giorno prima di Natale. Ridendo felici, guardandosi dissero insieme:

- Dai, non sei cambiato!

- Dai, non sei cambiata!

E lei civettuola:

- Sono un po' ingrassata.

Poi subito a raccontarsi, e sparì il sorriso ad entrambi. Sì, i figli, e bellissimi nipoti anche, ma loro erano rimasti soli. Avevano avuto momenti belli, ma l'ultimo periodo era stato proprio brutto. Si sorrisero con affetto, e piano piano il sorriso degli occhi di lei passò in quelli di lui, ancora così belli nel loro verde smeraldo.

E lui divenne il ragazzo della porta accanto.

- Dai, fermiamoci a chiacchierare, sei in macchina?

- No, sono venuta in treno, ora che a Funo c'è la stazione.

- Ma allora possiamo riprendere il discorso da dove l'abbiamo lasciato!

E cominciarono a ricordare.

Un tempo erano stati vicini di casa. Lui con qualche anno in più e qualche soldo in più, perché il suo papà aveva le macchine per la raccolta del grano, come chiamavano la mietitrebbia. Lui si sentiva così importante quando lo lasciavano salire, e si pavoneggiava quando lei arrivava. Poi, quando giocava a pallone nella squadra del paese, con indifferenza la cercava fra il pubblico, sorridendo quando la vedeva.

E poi i giochi in cortile, i giri in bicicletta, il cinema della domenica pomeriggio, con tutte le bambine sotto in platea e i maschi su in galleria, che ogni tanto tiravano giù le bucce dei brustolini per scherzo. Il semaio stava all'entrata del cinema e vendeva semi di zucca preparati da lui.

Sai, non c'è più il teatro.

Che peccato, era così bello!

E d'estate fino alla fontana, con il bicchiere e la magnesia...

Come ribolliva, e come era buona!

E i gelati dell'Ermelinda?

Poi in bicicletta fino al fiume Reno, al Treirat, vicino ad Argelato...

Ho ancora la foto.

E quel piccolo diario? Scrivi ancora filastrocche e poesie?

Ogni tanto scrivo ancora, non il piccolo diario, quello non l'ho più trovato.

Ti ricordi avevo l'autografo di personaggi famosi: Alberto Sordi, Claudio Villa, Giulietta Masina, Nilla Pizzi e tanti altri. Non ci sono più, quante persone che non ci sono più.

Dai, ti ricordi il primo lavoro fino a Bologna. Così al mattino, sempre di corsa a prendere il treno.

E ti ricordi quella volta che l'hai perso e io sono rimasto a terra e abbiamo preso la corriera.

La corriera mi fa ricordare quel primo viaggio fino all'isola d'Elba, come sembrava lontano.

La squadra di calcio aveva vinto il campionato, così con una piccola cifra, giocatori e tifosi erano partiti presto, per un viaggio che, per quei tempi, era lontanissimo. Pensate che i ricchi del paese andavano in viaggio di nozze a Firenze o a Roma! I genitori erano tutti alla corriera per i saluti e le raccomandazioni, e si era sentito il papà di lei dire che quel giovane gli dava fiducia: sarebbe stato un buon partito per la loro figlia.

Sai ora viaggio molto, sono un'accompagnatrice turistica, e tu?

Mah, io sono stato solo all'isola d'Elba tanti anni fa... - disse ridendo.

È sempre legata al treno la nostra storia. Il primo e unico bacio in stazione, davanti al passaggio a livello, e oggi ci rincontriamo per caso solo perché hai voluto provare la nuova fermata alla stazione di Funo.

E allora sei andata ad abitare a Bologna? Così dicevano i tuoi genitori: non c'eri più al treno, come ogni mattina.

E son passati trent'anni.

Si però ora ci siamo ritrovati, sai ho ancora alcune foto di allora e non sei cambiata, ci vediamo per S. Stefano?

Siiii.

## **Al fiume**

La spensieratezza dei miei quindici anni:  
accompagnava il mio sguardo,  
che si perdeva all'orizzonte...

Seguendo il movimento della corrente  
Il luccichio dei sassi,  
il mormorio dell'acqua...  
il tuo viso che sorrideva con tenerezza.

## **Tu**

Incontrarsi, sorriderci,  
e, parlare.  
Attimi, immobili.  
Tu sempre. Anche ieri.

Occhi che si parlano,  
mani che si sfiorano

Sorrisi, parole...  
Ieri è già domani,  
tu sempre.  
Oggi è già futuro.

## **Un mese fa**

Mai avrei creduto  
Che il tramonto  
Avesse sfumature così rosate.

Quell'albero vivo  
Che abbraccia il cielo

Dolce come musica  
Il cinguettio del passero.

Guardo il mondo  
Attraverso i tuoi occhi.

Riscopri i colori,  
sensazioni, musica.

Si anche i silenzi  
Mi parlano e rivivo in te.

E mi avvolge e mi abbraccia  
quella calda luce  
nei tuoi occhi.

## Dal baule

di Carolina Lambertini

“Se le culle sono vuote, la nazione invecchia e decade”, “Credere, obbedire, combattere”, “Taci, il nemico di ascolta”: a questi perentori slogan scritti a caratteri cubitali sulle facciate delle case per volere del duce Benito Mussolini, qualcuno avrebbe voluto aggiungere: “Armiamoci e partite”, ma non si poteva. In effetti ciò che fece lui fu proprio quello: al fronte ci andavano gli altri, cioè quelli che dovevano fare figli, obbedire e tacere.

Durante la guerra conobbi una famiglia, quella dei Cantelli, numerosa come quelle che voleva lui. I bombardamenti fecero sì che questa famiglia e la mia sfollassero a Bondanello, in due case attigue: i miei ed io dagli zii contadini, la famiglia Cantelli nella villa di un padrone di svariati fondi rurali, il signorino Gelmi, ossia *al sgnurènn*. Di costui si diceva che pur essendo ricco sfondato, avesse scelto il celibato perché << Mantenere una donna costa troppo! >>. Mah! Bruttarello com'era, ho qualche dubbio che... Comunque era davvero antipatico e tirchio. Per esempio accusava gli sfollati di mangiare tutta la sua uva se solo ci vedeva staccarne un grappolo!

Mi accorgo che sto divagando e torno alla famiglia Cantelli. Ho perso il conto del numero dei figli, ma mi pare che fossero una decina. Me li ricordo belli, biondi e ricciolini, dai nomi bene auguranti. Non mancavano infatti tra essi un Vittorio e una Vittoria. C'era anche una Carla, che era mia coetanea e cara amica: grazie a lei riuscii a intrufolarmi in una specie di ufficio, dove il loro ragioniere scriveva a macchina.

Fin da allora ero desiderosa di imparare cose nuove e non mi piaceva stare ferma. Mi fu concesso di provare a scrivere a macchina e ne fui felice. Ma, povera me, usavo solo gli indici (e, del resto, lì mi sono fermata)! Ricordo che dovevo scrivere indirizzi sulle buste destinate a contenere solleciti di pagamento per vari municipi d'Italia, dal che deduco che, anche allora, ci fosse qualcuno che cercava di approfittare del caos del momento per non pagare.

Purtroppo la villa non rimase a lungo un luogo tranquillo: ai crateri delle bombe, che ormai erano disseminati ovunque, ci eravamo abituati, ma un brutto giorno le cose peggiorarono decisamente. Infatti, cominciarono fin dal mattino ad arrivare svariati

automezzi tedeschi che vennero dai soldati accuratamente mimetizzati sotto gli alberi della villa, presso cui si installò il comando di zona dei tedeschi: in cortile sistemarono invece i vari trabiccoli della cucina e tanti sacchi di patate.

Per il trastullo dei capi, due ragazze italiane, destinate a trovarsi con i capelli rapati a zero a liberazione avvenuta. Era questo il trattamento riservato a quelle che avevano concesso i loro favori al nemico. Qualcuna spavaldamente avrebbe poi esibito un bel fazzoletto legato a turbante e sarebbe uscita normalmente, altre si sarebbero invece chiuse in casa in attesa della ricrescita della loro chioma.

A seguito del comando ricordo Joseph, un ragazzo di diciotto anni, moretto, che non sembrava neanche un tedesco. Aveva tanta nostalgia della sua famiglia e perciò spesso veniva in casa nostra con la sua piccola armonica, e le note di "Rosamunda" risuonano ancora nella mia mente.

C'era anche Karl, quello che mi faceva la corte con bigliettini scritti con l'aiuto del vocabolario: tutti i verbi all'infinito! Diceva, fra l'altro, che a guerra finita sarebbe tornato, e se avessi avuto un uomo lo avrebbe fatto "kaput"! Ma forse, povero, la brutta sorte è toccata prima a lui.

La vita con i tedeschi era un continuo terrore. Ogni tanto, tra l'altro, essi organizzavano un rastrellamento. Ad uno di essi mio padre e due miei zii riuscirono a scampare nascondendosi proprio nella villa, proprio dove mai avrebbero pensato di cercarli. Evitare il campo di concentramento non fu certo cosa da poco!

I superstiti che tornarono a guerra finita, erano ridotti a larve umane, sopravvissuti a stenti indescrivibili. Noi, per fortuna, c'eravamo tutti, e in discreta salute. Tornammo a Castel Maggiore nella nostra casa, sinistrata ma in piedi.

Non si vedeva: ma avevo con me un baule di ricordi, quello che oggi, per un attimo, ho socchiuso.

# La notte di Santa Lucia

di Idalgo Mandrioli

Vito quella mattina non si decideva ad uscire dal letto, l'anima era soffice e calda e la coperta trappuntata che lo copriva gli dava una sensazione di benessere; a malincuore allungò una gamba fuori dal letto e il freddo lo attanagliò; ebbe un brivido per tutto il corpo e, facendosi forza, saltò giù dal quel grande letto che divideva con la moglie Aristodema, che dormiva supina affondata nell'anima, coperta fin sopra la testa. Vito estrasse da sotto il letto il grosso vaso bianco con i fiori blu e orinò, si assestò i lunghi mutandoni con i lacci alle caviglie, tirò giù la grossa maglia di lana grezza, che sua mamma Virginia gli aveva fatto l'inverno passato assieme a quattro paia di grosse calze, si grattò vigorosamente la testa e, al buio, ma con sicurezza, si avviò verso la scala di pietra rossa che portava al piano terra. Prese, da sopra la sedia, i suoi vestiti e le grosse scarpe, irrobustite da più di trenta bollette. Raggiunse velocemente la grande cucina immersa nel buio e nel freddo, dove una lama di luce filtrava da un buco nella finestra. Era la luce della luna. Vito prese uno zolfo e lo allungò verso il mucchietto di cenere dove si vedeva ancora il bagliore di alcune braci rimaste dal fuoco della sera; lo zolfo scoppiettò, emettendo una luce azzurrognola (l'odore acre lo fece rabbrivire) e la fiamma crebbe velocemente: lo pose con delicatezza sul grosso pezzo di legno nel camino e subito prese una manciata di stecchi che gettò sullo zolfo. Immediatamente la fiamma partì alta con un grande fumo bianco, e Vito vi aggiunse alcune ramaglie di spino bianco. Si vestì velocemente e, imboccato il piccolo uscio di legno grezzo, prese dal secchio due mestoli di acqua gelata e li versò nel piccolo catino bianco. Si bagnò con cura gli occhi e, mentre accendeva la grossa lumiera a petrolio posta sopra la tavola, rivolse il pensiero all'immagine di Santa Lucia, che da sempre dimorava dentro ad una specie di tabernacolo di legno nero, attaccato al muro fra la porta e la finestra. Era una specie di piccola cassetta, sul cui fondo vi era l'immagine di Santa Lucia con gli occhi sopra un piattino, in segno di devota offerta. Si raccontava che quella immagine fosse arrivata in casa di Vito in una notte di tempesta, portata da sette pellegrini. Quando questi entrarono in casa, per ripararsi dal diluvio scatenato dalla natura, quello che portava la cassetta era completamente asciutto. Questa storia Vito l'aveva sentita raccontare tante volte da suo nonno Gaetano, ma anche suo padre Cesare si compiacceva di raccontarla e, a seconda delle bottiglie di vino sul tavolo, la storia si arricchiva di interessanti e inediti particolari. Mentre Vito recitava tra sé tre *Pater noster* e tre *Ave Maria*, entrò in cucina sua moglie Aristodema, con una corta sottoveste di lana grezza dalle larghe spalline. La donna si rese conto che il marito stava recitando il rosario, ma fece finta di nulla, perché, a quei tempi, solo le donne recitavano le orazioni, mentre agli uomini erano riservate ben altre occupazioni. Aristodema era una donna robusta, ben piantata su due corte gambe, grosse, ma ben fatte, il grosso seno tradiva l'allattamento del piccolo Alfredo, di pochi mesi. Il viso sereno, bello e largo, dalla fronte alta e spaziosa, era contornato da una massa di capelli biondo scuro. La sua particolarità erano gli occhi, di un azzurro chiarissimo, che a lei però dispiacevano, perché sapeva che, alle spalle, le dicevano che aveva gli occhi bianchi: del resto, a quei tempi, solo gli occhi neri erano segno di bellezza. Con passo veloce si avviò anch'essa al catino per sciacquarsi il viso e, vestendosi rapidamente, si avvicinò ad un armadietto da cui trasse un lumino nuovo, rosso e con il paravento di vetro trasparente, che accese con cura e posò davanti all'immagine del piccolo tabernacolo. Rivolse quindi un veloce pensiero a Santa Lucia, chiedendogli che proteggesse la sua famiglia. Preso un grosso coltello dalla cassetta del tavolo, andò nella dispensa, e ne uscì

con una pezza di pancetta bianca e rosa e, posatolo sulla tavola, sopra un piccolo tagliere, ne tagliò quattro belle fette, che gettò subito in una padella di rame nero con un cucchiaino di strutto. Mentre lo strutto si scioglieva e la pancetta cominciava a sfrigolare nella padella, Vito afferrò il secchio dell'acqua, ormai vuoto e, calatosi un vecchio e bisunto cappello in testa, indossò una strana giacca, piena di toppe e rammendi, troppo corta per le sue lunghe braccia, si avviò alla porta, tirò il grosso catenaccio ben oliato, senza far rumore per non svegliare Alfredo, che dormiva proprio sopra la loggia, aprì la porta e uscì.

La notte era ancora fonda, la luna tonda, grande e luminosa, brillava in un cielo blu intenso, il freddo era violento. Con passo rapido Vito si avvicinò al pozzo. La catena era bianca di brina e resisteva alla sua forza perché il freddo aveva gelato la maglia. Mentre tirava il secchio pieno d'acqua, Vito si soffermò ad osservare la buia campagna, con le lunghe fila di pioppi bianchissimi, che si tagliavano bianchi di galaverna contro il cielo nero e gli sembravano i candelabri della cattedrale di Ferrara, che lui una volta aveva visto. La siepe di biancospino che circondava la corte sembrava un merletto e il prato era tutto di zuccherato. Con un po' di rammarico pensò che per essere questa la notte più lunga dell'anno non aveva poi dormito molto.

Ritornato a passo svelto, quasi correndo, verso casa, fu investito dal buon odore della pancetta frita, nella quale Aristodema aveva fatto cadere due grosse uova di gallina, che, sfrigolando, rallegrarono Vito. Seduto a capotavola, mangiò prima una tazza di latte con il caffè d'orzo, poi le uova con la pancetta e una *cioppa* di pane; pulitosi la bocca con il dorso della giacca, bevve un bicchiere di vino nero ed uscì. Nel rigovernare la tavola Aristodema non si capacitava di come il marito potesse mangiare tanto rimanendo un Cristo in croce, mentre lei, solo all'odore della roba da mangiare, ingrassava. Vito, con la lanterna in mano, attraversò velocemente lo spiazzo che divideva la casa dalla stalla, passò davanti al pozzo, dove il grande noce piantato dal nonno Gaetano era tutto bianco di brina, raggiunse il portone di ferro verniciato di rosso scuro ed entrò nella stalla, richiudendosi il portone alle spalle. Un odore pungente e caldo lo investì. Appese la lampada a un gancio e accese le altre due lampade a petrolio che, poste lungo il corridoio interno della stalla, la illuminavano.

Vito aveva due grandi passioni, la stalla e le campane. La sua stalla era composta da dodici mucche romagnole, belle bestie grigio chiaro, dalla buona massa muscolare, bestie adatte al lavoro dei campi, sebbene producessero una discreta quantità di latte. Ma il suo orgoglio erano Tano e Nello, due enormi buoi bianchi, di cui tante volte decantava la grande forza, naturalmente esagerando un poco, tanto che, vantandone il peso complessivo, immancabilmente stupiva l'interlocutore. Dalla stalla mancavano le due manze che aveva venduto pochi giorni prima. Aveva fatto un buon affare era quello un momento in cui le bestie avevano un buon prezzo e anche il fattore era rimasto soddisfatto. Il fondo, che la famiglia di Vito conduceva da moltissimi anni, era di proprietà del principe romano Torlonia: tutta la terra della Bassa era di proprietà del nobile, o almeno così credeva Vito.

L'altra passione di Vito erano le campane. Gli piaceva suonare i "doppi" e quando, con la sua squadra, saliva sui campanili, era insuperabile nelle "tirate basse", e spesso lo si sentiva imitare, canticchiando, il suono delle campane.

Vito prese la forcola e cominciò a rigovernare la stalla. Toccando con le punte dell'attrezzo il posteriore delle bestie, le faceva spostare per sistemare le lettiere. Poi cominciò a riempire la greppia con il fieno, mentre fuori cominciava ad albeggiare. Finì spazzando con cura il corridoio centrale della stalla, aprì

la porta posteriore, gettò la paglia e il resto nel letamaio, richiuse la porta posteriore, spense le lampade e si avviò verso casa. Era ormai giorno fatto. Vito entrò in casa e vide suo padre Cesare, che con un ramo di salice giocava con il fuoco, la mamma Virginia che trafficava, brontolando, con il torchio della pasta, mentre Aristodema, piantata in mezzo alla cucina, rossa in viso e con le mani sui fianchi, apostrofava con forza nonno Gaetano che, in piedi di fronte a lei, la ascoltava con un'aria fra il sorpreso e l'offeso. Si era vestito a nuovo per la festa di Santa Lucia, ma quel giorno non si sarebbe andati a messa e del resto Santa Lucia non era celebrata da tutti. Era solo una tradizione della famiglia e, consumare vestiti buoni per niente, era inutile. Nonno Gaetano aveva ottantadue anni e da dieci era vedovo. Era un uomo ancora sano benché a volte si perdesse e non riconoscesse il posto dove si trovava. Si era messo i pantaloni di fustagno scuro, le scarpe con le ghette con i bottoncini neri ai lati, la cinta di pelle nera, la camicia senza colletto con un piccolo bottone di madreperla, il panciotto di panno rigato senza bavero e la catena traversa per l'orologio, e infine il cappello a bombetta che metteva per la festa e non toglieva nemmeno per mangiare. Gaetano infilò la scala di pietra rossa brontolando, seguito da Aristodema che saliva per rifare la camera. Aristodema pose i vasi da notte sul davanzale della finestra, tese bene le lenzuola, riassetto e pareggiò l'anima e coprì il letto con la bella trapunta che faceva parte della sua dote. Vito, rimasto in cucina con i suoi genitori, mentre chiacchierava con suo padre Cesare della stalla e del tempo, vide con la coda dell'occhio che qualcuno aveva imboccato la cavedagna che portava alla casa. Uscito sull'uscio riconobbe la mula bianca di Fonso, il postino, e mentalmente si chiese chi poteva avergli scritto. Contrariato pensò che avrebbe poi dovuto andare dall'Angiolina, la levatrice, per farsi leggere la lettera, perché nessuno in casa sapeva farlo. Mentre a Vito si rigiravano questi pensieri, Fonso fermò la mula davanti a casa e, senza tanti preamboli, gli consegnò una cartolina grigia, estratta dalla capace borsa di cuoio marrone e mentre voltava la mula per andarsene gli disse:

Fatti coraggio, ne sto consegnando a tutti di queste cartoline. È la chiamata alle armi.

Vito corse a perdifiato dall'Angiolina, che letta la cartolina lo avvertì di presentarsi al distretto militare nei primi giorni dell'anno nuovo. Ritornato a casa Vito chiamò il nonno e il padre e, andando verso la stalla, incrociò Aristodema con i vasi da notte in mano, che ritornava verso casa dopo averli vuotati nel letamaio. Aristodema li guardò sospettosi e chiese:

Dove state andando?

Vito rispose:

Dobbiamo parlare di interessi, vai in casa.

Arrivati davanti al portone della stalla entrarono, chiusero la porta e si accomodarono dentro la posta vuota. Vito con aria preoccupata estrasse dalla tasca della sua giacca la cartolina e, tenendola come se la leggesse, mise al corrente suo padre e suo nonno del contenuto della missiva. Chiese di non dire nulla alle donne per non preoccuparle, che tanto non sarebbe stato via molto e le dicerie che sarebbe scoppiata una guerra erano tutte chiacchiere di perditempo.

Passarono veloci i giorni, il freddo non abbandonava quella terra bassa e umida, i fossi erano ghiacciati e così i maceri e la bonifica, alla sera le donne andavano a filare nella stalla e a volte venivano nella stalla di Vito anche i contadini vicini, ma, pur sapendo quanto stava per succedere, nessuno ne faceva mai parola e anche Vito non ne parlava mai.

Fu uno strano giorno di Natale. Vito volle che tutti andassero a messa insieme. Allora infatti le



donne andavano alla prima messa del mattino, gli uomini andavano a quella delle undici. Quel giorno di Natale tutta la famiglia invece entrò in chiesa alle undici. Aristodema teneva in braccio il figlioletto Alfredo, papà Cesare dava il braccio a mamma Virginia e nonno Gaetano, che era un elegantone, si pavoneggiava con i suoi strani e antichi abiti.

Passarono le feste e la vita continuò a scorrere normalmente. Poi, una notte dei primi giorni dell'anno, Vito amò la sua Aristodema come mai aveva fatto. Fu appassionato, dolce e soprattutto tanto gentile. A un certo punto Aristodema ebbe l'impressione di sentirlo piangere, ma poi, felice e appagata, si addormentò, accostata alla spalla del suo Vito.

Era ancora buio quando Vito scese dal letto. Era freddo ma Vito non lo sentì nemmeno. Non fece pipì come d'abitudine, si recò invece nello stanzino in fondo al corridoio con i vestiti in braccio. Prese una valigetta di legno, che aveva preparato di nascosto in precedenza, e scese le scale di pietra rossa. Accese la lampada che serviva per la stalla, si vestì velocemente, guardò verso l'immagine di santa Lucia e vide i resti del lumino che Aristodema aveva acceso per la ricorrenza delle feste. Lo prese, se lo mise in tasca, aprì la porta e si trovò al buio in una notte fredda e senza luna. Imboccò la cavedagna che portava sulla stradina con la ghiaia. Si avviò con passo svelto, tenendo ben stretta la valigetta di legno con la maniglia di cuoio nero. La terra sotto ai suoi piedi era dura come il cemento, l'erba gelata scricchiolava quando veniva calpestata. Finalmente poteva piangere liberamente senza essere visto e non doveva vergognarsi, il nodo alla gola quasi non lo faceva respirare, i singulti gli salivano dal petto e le lacrime gli rigavano le guance magre. Si voltò per vedere la sua casa, dentro la quale era rimasto tutto il suo mondo, ma sebbene si sforzasse, non riusciva a vedere nulla. Dopo alcuni chilometri di buio raggiunse la piccola stazione con una buona ora di anticipo. Era solo nel grande stanzone che, a seconda della necessità, faceva da magazzino o da sala d'aspetto. Si sedette sopra dei sacchi di granturco, estrasse dalla tasca della giacca la cartolina e la guardò alla fioca luce del lampione a gas dello stanzone. Era perplesso perché gli avevano detto che non doveva fare il biglietto: bastava semplicemente far vedere la cartolina. Sentì arrivare il treno al suono di una campanella agitata dal capostazione che, nell'altra mano teneva una lampada a petrolio dai vetri colorati. Il treno si fermò, sbuffando e sferragliando, e Vito aprì lo sportello abbassando la grossa maniglia di ottone, salì i tre gradini di legno e si sedette sopra una panchina di legno con spalliera, si sistemò vicino al finestrino, appoggiò la testa al vetro e rimase immobile. Il treno ripartì, emettendo mille scricchiolii, poi cominciò il suo rumore ritmato. Questo rumore stranamente gli ricordò il suono delle sue campane ed egli corse con la mente ai momenti passati sul campanile del suo paese a decidere, con il padre e i compagni di squadra, le sequenze dei "doppi". Nessuno sapeva da quanto tempo la famiglia di Vito suonava le campane: lo si faceva perché lo si era sempre fatto. La discussione era sempre accesa e interminabile, poi, ecco, all'improvviso, austero, nobile, severo, il suono della "grossa": era lui, che tirando con forza il corto pezzo di corda, faceva scattare il batacchio, e il suono, come per magia, si spandeva nell'aria improvvisamente; con un moto vertiginoso, anche le altre quattro campane roteavano e in un crescendo di suoni sgorgava il "doppio", gli uomini con la camicia gonfia dell'aria mossa dalle campane, rossi in viso, le braccia muscolose che spingevano e tiravano e la musica che scorreva nell'aria, inondando i campi e le cose. Il campanile cominciava ad oscillare e come in un sogno, meccanicamente, si eseguivano movimenti vecchi, antichi, che si perdevano nella notte dei tempi.

Venne riportato alla realtà da un ferroviere che con voce annoiata diceva "Biglietti, biglietti".

Vito estrasse la cartolina e la porse al ferroviere che la guardò appena, la scarabocchiò con una matita copiativa e continuò il suo giro con la sua monotona richiesta. Il treno si fermò dentro la stazione di Padova quando mezzogiorno era da poco passata. Mentre pensava come fare per raggiungere la caserma, vide all'improvviso tre soldati che giravano affiancati con la bandoliera a tracolla e il moschetto in spalla, e riconoscendo la divisa dei carabinieri, si avvicinò e senza dire parola porse a quello di mezzo la sua cartolina. Il caporale gli indicò una panchina di ferro dicendogli di aspettare. Vito si sedette con la sua valigetta di legno sulle ginocchia e, guardando davanti a sé, pensò che nemmeno durante la fiera del suo paese aveva visto tanta gente tutta assieme. Poco dopo arrivarono tre carabinieri e il graduato, guardandolo, disse: Andiamo.

Si incamminarono, loro davanti, Vito dietro, su per una strada larga e dritta con, ai due lati, due file di lampioni posti sopra larghi e levigati marciapiedi, con, ai lati, palazzi alti ed eleganti. Camminarono svelti fino alla fine della strada principale, dopodiché si inoltrarono in mezzo a basse casette circondate da orti, seguite da campi di terra scura e soffice. Sebbene fosse molto freddo e tutto intorno fosse spoglio, Vito capì che quelle terre erano migliori di quelle del suo paese, che erano biancastre e argillose. Assorto in vari pensieri, non si accorse nemmeno di essere giunto davanti al grande portone della caserma. Da dentro la garitta uscì un soldato con in mano un lungo fucile, l'elmetto in testa e la giberna sul petto. Il soldato scattò sull'attenti, battendo con forza i piedi sulla pedana di legno, rispondendo al saluto dei tre carabinieri e contemporaneamente gridando:

Capoposto.

Uscì subito dall'androne un caporale che, salutato il caporanda, si rivolse a Vito domandando la cartolina. Vieni con me - disse il caporale e, senza salutare, si avviò, seguito da Vito, verso l'interno della caserma.

L'androne si apriva su un grande cortile asfaltato e Vito non poté non pensare quanto granturco si sarebbe potuto asciugare su un'aia tanto grande, che invece era ingombra di autocarri, cannoni e carri di varie forme e dimensioni, mentre in un angolo c'erano una ventina di muli, di cui, a causa del freddo, si vedeva benissimo il vapore del respiro. Il caporale camminava svelto e, giunto davanti a una porta grigia, invitò Vito a spicciarsi ad entrare. Un lungo bancone di legno scuro divideva in due un grande magazzino. Un cartello bianco riportava la scritta: Corredo. Il caporale chiamò  
Sergente! Ce n'è un altro.

Da dietro una scansia uscì un giovane che, presa la cartolina dalle mani del Caporale, dopo averla scorsa rapidamente disse:

Vieni Vito, che ti diamo i vestiti della festa.

Dopo aver preso la sua divisa grigia e il corredo Vito venne accompagnato da un altro soldato, molto più giovane di lui, in un grande palazzo. Percorsero un lungo corridoio, ai lati del quale erano sistemate in bell'ordine le brande. Il soldato si fermò davanti a una branda vuota e gli disse:

Ecco questo è il tuo posto, la roba personale la metti su quella mensola.

Vito, solo dentro la camerata, cercò di farsi il letto guardando quello del vicino e attingendo alla sua memoria di quando, dieci anni prima, aveva fatto il soldato a Pesaro. Sentiva canticchiare il piantone sulla porta d'entrata, e, sorprendendosi per la facilità con cui aveva fatto il letto, si mise a sistemare gli effetti personali e la biancheria sulla piccola mensola a sua disposizione. Sentì il piantone che lo chiamava con voce

autoritaria. Preoccupato, lasciò il lavoro a metà e gli andò incontro e quello, senza tanti complimenti, lo mandò in armeria. Vito ricomparve poco dopo con un lungo fucile, la baionetta con il fodero e un cordoncino nero, attaccato al quale c'era una piastrina di alluminio sulla quale era scritto, in nero, il suo nome e dei numeri. Gli avevano detto che doveva tenerla sempre al collo. Aveva anche una giberna di cuoio verde scuro. Appoggiò il fucile al muro, la baionetta e la giberna sulla mensola, si legò il cordoncino al collo e fece scivolare la piastrina sotto la maglia.

Passarono giorni di confusione, in cui Vito ogni giorno faceva esercitazione finché, pian piano, entrò nella vita militare. La sua squadra era composta quasi tutta da richiamati. C'era un tranviere di Roma, bello e grasso, che chiacchierava sempre, un pastore che veniva dalla Sardegna, che aveva quattro figli e parlava del suo gregge custodito dal figlio più grande. La storia di ognuno di loro era diversa ma si assomigliavano tutte. Vito non aveva paura, ma il pensiero della sua famiglia non lo abbandonava mai. Un giorno di piena estate, il cappellano lo chiamò: aveva in mano una lettera. Lo fece sedere sul muretto che circondava il cortile delle esercitazioni, e, con voce bassa, gli disse che quella lettera era di Don Nicola, il parroco del suo paese, e diceva che era morto nonno Gaetano, ma che doveva stare tranquillo perché era spirato in grazia del Signore. Gli disse che la sua famiglia stava bene. Poi gli chiese se voleva rispondere alla lettera. Vito rifiutò, pensando che tanto nessuno sarebbe stato capace di leggerla e che le cose che avrebbe voluto dire ai suoi familiari erano troppo personali per dirle a Don Nicola. Il cappellano gli batté una mano sulla spalla e si allontanò. Una grande nostalgia lo invase e pianse in silenzio, con le spalle alla strada, perché nessuno lo vedesse. Gli alberi cominciarono già a perdere le foglie, le giornate si erano notevolmente accorciate, si diradavano le esercitazioni nel piazzale d'armi, anche la disciplina sembrava meno rigida, si trascorrevano molte ore al giorno seduti tutti in fila sul muretto del cortile, chiacchierando del più e del meno, sfottendo bonariamente tutti quelli che avevano un dialetto meridionale che, per la verità, non erano proprio pochi. Il freddo si cominciava a farsi sentire e si trascorrevano molto tempo in camerata. Il momento più brutto era la distribuzione della posta perché, pur sapendo che nessuno gli avrebbe scritto, sperava sempre di avere notizie dalla famiglia.

Una mattina, giunti in mensa, i soldati videro gli ufficiali aspettare in un angolo. Appena si sedettero, subito un ufficiale, magro e non più giovane, salì sopra una sedia e disse che l'Italia era entrata in guerra contro l'Austria e che il dovere di ogni soldato era quello di difendere il sacro suolo patrio. Concluse quindi gridando:

- Viva l'Italia!

Di lì a pochi giorni partirono le colonne di soldati per i campi militari ai confini con l'Austria. Vito venne mandato con la sua compagnia in un paesino che si chiamava Stupizza, in un campo militare operativo. Venne sistemato con altri bersaglieri all'interno di una tenda scomoda e poco riscaldata. Il freddo era intenso e spesso nevicava, i turni di guardia erano fitti e la trincea un'esperienza quotidiana. Una scaletta di legno permetteva la discesa dentro a un lungo e tortuoso fossato, una passerella di legno correva per tutta la sua lunghezza e, in alcuni tratti, lunghe file di pali formavano una parete che, ad intervalli regolari, era interrotta da basse feritoie, da cui, durante le giornate senza nebbia, si potevano vedere le fortificazioni nemiche. Erano i tratti di trincea più riparati, dove almeno non tirava vento. La trincea era profonda e attrezzata per ospitare centinaia di soldati. Pioveva e nevicava spesso, e la trincea a volte era quasi un fiume, con l'acqua che scorreva sotto la passerella e in alcuni tratti la invadeva allagandola.

Era arrivato dicembre e si sentivano chiacchiere di scontri violenti sul confine verso la montagna: tutte le volte che arrivavano nuovi soldati, queste notizie si facevano sempre più insistenti. Un giorno, nella grande tenda, venne un sergente, con una folta barba nera ben tagliata, che chiamò tutti gli uomini della squadra di Vito e gli comunicò che quella notte gli era stato assegnato l'ultimo turno di guardia. Era il turno peggiore, perché cominciava nelle ore più profonde della notte e finiva a giorno fatto: erano le ore più fredde e le più pesanti, in cui il sonno si faceva di pietra ed era difficile resistere alla tentazione di chiudere gli occhi anche solo per un momento. Venne svegliato dal caporale assieme agli altri suoi compagni e sentì il romano che, brontolando, imprecava per il freddo boia. E poi, era proprio la notte di Santa Lucia, la più lunga dell'anno. Vito pensò di coprirsi per proteggersi dal freddo con una grossa maglia di lana grezza che gli aveva fatto sua madre. Per sistemarsi meglio si tolse la piastrina che portava sempre al collo e la poggiò sulla mensola assieme alle altre cose. Si vestì con cura e alla fine si infilò il lungo pastrano. Si allacciò la giberna, calzò un berretto di lana e pose sopra l'elmetto. Infine prese il fucile e, assieme agli altri, uscì nella notte. Mentre si avviavano verso la solita trincea, a Vito venne in mente un'altra notte simile a questa e vide, con la mente, la sua Aristodema che accendeva il lumino a Santa Lucia. Scesero in trincea e pensò di essere fortunato perché gli toccò un posto abbastanza riparato, proprio dietro alla parete di legno, di fronte alla feritoia. La luna rischiarava di una luce spettrale il paesaggio e illuminava la trincea. Non spirava un alito di vento, l'aria era tersa e il freddo intensissimo, ma gli alberi non erano bianchi, non c'era la galaverna, come Vito aveva visto tante volte a casa sua.

Il colpo partì improvviso squarciando il silenzio della notte. Vito si sentì scaraventato contro la parete opposta della trincea e cadde bocconi, con la faccia contro la terra. Mentre la bocca gli si riempiva di un fango nauseabondo, che aveva odore di marcio e di urina, non era ancora cosciente di che cosa gli fosse successo, ma poi un conato di vomito gli porse la terribile verità. Un fiotto di sangue gli usciva dalla bocca e gli occhi gli si annebbiavano; cercò di stendersi nel fango e con grande fatica stese le gambe, si girò lentamente e vide che nel petto, proprio sotto la spalla sinistra, gli usciva del sangue: sopra il pastrano, oramai, era fradicio di sangue. Allora chiuse gli occhi e se non fosse stato per il grande dolore avrebbe potuto anche dormire. Pensò alla sua casa, al piccolo Alfredo, alla sua Aristodema, la vide quando d'estate sul fienile lui preparava il foraggio per le bestie, lei appariva all'improvviso alla ricerca di un fantomatico nido di faraona, che naturalmente non trovava mai, si sdraiavano sul fieno fresco al riparo da sguardi indiscreti e di orecchie curiose e rimanevano lì vicini assieme, sprofondati nei profumi dell'erba. Venne riportato alla realtà da un violentissimo dolore al petto. Tutto il corpo prese a tremare, le membra si irrigidirono per il freddo, ebbe ancora un dolore seguito dagli scomposti sussulti del corpo, il freddo era intensissimo, svenne una prima volta, poi gli sembrò di vedere una luce nel delirio, alla fine chiuse gli occhi e spirò. Subito dopo lo sparo si udirono provenire da dietro la trincea alcuni colpi sordi e subito dopo tutta la spianata davanti alla trincea venne illuminata a giorno dai bengala, la battaglia scoppiò violenta, le mitragliatrici presero a crepitare falciando il terreno, gli Austriaci si stavano preparando per un attacco alla baionetta, i colpi dei mortai squassavano il terreno. Quando una granata colpiva la trincea si vedeva schizzare in aria tutto quanto c'era intorno, l'odore della polvere da sparo era acre, si sentivano gli ufficiali impartire ordini secchi, le urla, a tratti, soverchiavano il rumore della battaglia. Infine gli Austriaci riuscirono ad arrivare alla trincea.

La reazione fu violenta. I soldati reagirono con disperazione, tutta la trincea era una massa incon-

fondibile di uomini che combattevano, mentre i mortai continuavano a battere la zona non ancora raggiunta dagli attaccanti e un ufficiale urlava:

Ritirata!

Si sentì il rombo degli obici battere con terribili colpi il campo di battaglia e le buche, che si formavano ad ogni colpo, emettevano un fumo denso ed acre. Quindi si invertirono le condizioni e il nemico venne respinto. Era ormai di nuovo sera, la battaglia era iniziata poco prima dell'alba ed era durata fino alla sera. Si intravedevano sul terreno sconvolto centinaia di soldati morti, le richieste di aiuto continuavano incessanti, i portantini facevano la spola fra il campo di battaglia e l'ospedale, i chirurghi operavano cercando di mettere i feriti in condizione di raggiungere gli ospedali più vicini. Si continuò il recupero dei feriti fino a notte fonda poi cominciarono la raccolta dei soldati morti. Era ormai giorno fatto quando Vito venne trovato. Lo raccolsero con fatica perché era sprofondata nel fango della trincea finendo sotto la passerella della feritoia. Lo adagiarono sopra una barella di tela grigia e, camminando lungo la trincea, lo portarono dentro la piccola tenda dell'ospedale da campo. Venne adagiato sopra un lungo tavolo di ferro, e gli inservienti cominciarono a cercargli, senza trovarla, la piastrina di riconoscimento. Trovarono invece una specie di sacchetto fatto con del cartoncino e della tela di canapa. Era chiuso da un laccetto nero. Lo aprirono: conteneva una ciocca di capelli biondo scuro legati con un nastrino rosso, due cordoncini di lino che servivano per reggere un bavaglino da neonato e un santino di Santa Lucia, niente che potesse servire per identificare quel soldato. Cercarono ancora nelle tasche dei pantaloni e trovarono un grande fazzoletto da naso, quattro soldi e un lumino votivo di colore rosso oramai consumato, nulla insomma che potesse identificare quel bersagliere, che nessuno conosceva se non per la fisionomia. Il dottore lo visitò velocemente, poi guardò sopra al tavolino di ferro smaltato di bianco, vide gli oggetti personali, li scostò con aria annoiata e sentenziò:

- Soldato ignoto morto in seguito ad un colpo di fucile al petto. Scarabocchiò un modulo grigio e lo pose sopra allo stesso tavolino bianco dov'erano le poche cose del soldato. Un caporale, piccolo e scuro di capelli e di pelle, mise la testa dentro la tenda e, in un dialetto meridionale, disse di spicciarsi perché su a Caporetto stavano seppellendo i morti. Il soldato venne rivestito alla meglio, gli rimisero in tasca i suoi effetti, meno i quattro soldi, che s'intascò il più vecchio dei due inservienti, mentre l'altro usciva per andare a prendere una cassa di legno di pioppo, lunga e stretta. La posero sopra un carretto, gli adagiarono dentro il soldato, inchiodarono con sei chiodi il coperchio e, quasi di corsa, raggiunsero il camposanto, dove molti soldati scavavano fosse, mentre un prete vecchio e malandato, tenendo il breviario in mano, con la stola sporca di sangue, recitava orazioni. La cassa venne appoggiata per terra vicino ad altre dove un cartello portava una sola parola: ignoti.

## Il tempo non ritorna

di Romano Nardi

### La Locanda

La borgata in cui sono cresciuto ha un nome, come tutte le altre borgate del mio paese: si chiama La Locanda, per il fatto di avere l'osteria al pianterreno nel palazzo antico e maestoso che domina tutta la zona. Essa, al tempo della mia infanzia, era formata essenzialmente da tre grandi costruzioni, attraverso le quali passava la strada statale, che, con un'ampia curva, portava al paese e proseguiva poi verso Ferrara. Questi tre grandi edifici erano, per noi ragazzini, luogo di scorribande durante le giornate in cui non si usciva per partite di caccia alle rane o alla frutta. Per esempio, il grande palazzo, che era antico di secoli, riservava sempre nuove scoperte ogni volta che ne si esploravano i locali meno frequentati, come le cantine o gli abbaini. Esso era ancora abitato da diverse famiglie: al primo piano abitava quella di Mario, che conservava nella sua camera da letto un busto di Garibaldi; mentre al piano superiore abitava quella di Augusto, che quando scendeva le scale buie, lo faceva a rotta di collo, come un cavallo al galoppo, precipitandosi al portone d'uscita con grandi tonfi che denunciavano a tutti il suo passaggio. Le altre due costruzioni prendevano il nome dalla loro pianta. C'era la "casa quadra", che aveva un porticato sotto il quale ci si ritrovava nelle giornate piovose e dal quale bisognava fuggire ogni qual volta si esagerava con gli schiamazzi che disturbavano i suoi abitatori, e c'era la "casa lunga", dove abitavo io. Qui, maestoso e antico, si ergeva un enorme pioppo. Durante il periodo della fioritura, questo pioppo, liberava tutte le sue infiorescenze, che veleggiavano per ogni dove e, in pieno giugno, davano l'impressione di una nevicata.

In questa borgata ho trascorso gli anni della mia infanzia e della mia adolescenza. Oggi la vita mi ha portato ad abitare da un'altra parte, ma sento un impulso irrefrenabile che mi spinge a tornare spesso, per tentare di rinnovare con un incantesimo la magia dei miei anni lontani.

### La capanna

Nella nostra campagna, a conduzione principalmente agraria, capitava sovente di incontrare alcune rudimentali capanne di legno e frasche, sotto cui erano soliti riposare gli operai, nelle ore di pausa lavorativa, per rifocillarsi al riparo dal sole o dalle intemperie.

Anche nella zona battuta dalla nostra comitiva, la tenuta gestita da Primo e dai suoi fratelli, si incontrava, verso il canale Lorgana, una capanna formata da quattro pali ed un tetto di frasche, aperta da ogni lato. Nelle nostre battute di caccia a rane, rospi e bisce, ci si avvicinava alla baracca per ristorarci della calura estiva e per consumare il bottino (rusticani, prugne, ciliegie) raccolto lungo il percorso compiuto. Ma, come avviene sovente nei ragazzi, che smontano tutto quello che gli capita a tiro, forse per un sentimento di curiosità, forse per una dimostrazione di potenza, piano piano, eravamo arrivati a desiderare l'ab-

battimento di quella struttura primitiva. Un giorno quindi, spingendo a più riprese, in modo ritmico contro i pali di sostegno, finimmo per fare crollare la baracca, con nostro grande giubilo per l'impresa compiuta.

Nei giorni seguenti dovemmo subire gli interrogatori dei familiari che, interpellati dal proprietario circa i sospetti autori, ci tampinavano di domande e di rimproveri, presumendoci coinvolti nel fatto.

E per un po' di tempo non ci si avventurò più nella zona del misfatto dove alcuni operai avevano rimesso in piedi la capanna. Ma, in un pomeriggio di metà luglio, quando tutti i grandi erano presi dalla *gabanelle*, la siesta, un drappello si mosse verso la baracca.

Questa volta non si andava a caccia di animali o frutta, ma si partiva col preciso scopo di abbattere la baracca. Facevano parte della spedizione, oltre al sottoscritto, Mario, Augusto, in libera uscita dagli impegni cittadini di apprendista cuoco, Franco, rosso di viso e di capelli, ed un altro paio di ragazzi più piccoli, che avevano voluto unirsi a noi, tutti rientranti nel clan della Locanda. Quella volta ci trovammo però di fronte non più ad un esile capanna, ma ad un robusto manufatto con pali enormi, legati da grossi fili di ferro.

Avevamo un bello spingere contro quei pali! Augusto, nell'intento di iniziare l'opera di distruzione del tetto si era arrampicato lungo uno dei pali, ma scivolando cadde all'indietro e finì con le spalle sul terreno erboso, dando una vasta impronta verde alla sua camicia bianca. Franco, già rosso di natura, a furia di spingere contro i pali si era talmente accalorato da diventare paonazzo.

Sembra un tacchino – mi bisbigliò all'orecchio Mario, osservandolo.

Ma questa volta, la baracca non cedeva di un centimetro. Non si poteva rientrare a casa senza aver compiuto l'opera: sarebbe stato un insopportabile smacco!

Ma come fare? C'erano dei fili di ferro grossi mezzo dito, che tenevano ben saldo il tetto ai pali di sostegno. Bisognava tagliare il filo! Si ritornò a casa, sotto un solleone che bruciava la pelle, e qui Mario prese, dalla cantina del nonno un'acchetta, che noi chiamavamo *manarino*, colla quale poter tagliare quei maledetti fili. Rientrati a destinazione, cominciammo a turno a colpire i fili colla piccola mannaia. Questi cominciarono a cedere pian piano, finché, con un tonfo spaventoso, cadde tutta la struttura. Riuscimmo a malapena a scansarci da quello sconquasso di legname che, per poco, ci finiva sulla testa.

Ci guardammo intorno soddisfatti e ripigliammo il cammino verso la nostra borgata, incuranti della messe di rimproveri che l'indomani avrebbero cominciato a fioccare nei nostri confronti, nella vana ricerca degli introvabili colpevoli.

## Otello

Dei tre fratelli, che gestivano la tenuta agricola confinante con la nostra borgata, Otello era quello a cui, com'è d'uso dire, mancava un venerdì.

A dire il vero i fratelli erano più di tre, in quanto diversi altri abitavano in città e venivano, di tanto in tanto, la domenica a trovare i parenti che erano rimasti a lavorare la terra.

Era d'uso, allora, destinare gli individui picchiati ai lavori manuali, nei quali davano sfogo a tutte quelle energie fisiche che madre natura aveva compensato sui muscoli a scapito della testa. Quindi Otello era assegnato ai lavori agricoli, nei quali peraltro trovava anche gratificazione, e si lasciava guidare dal fratello maggiore, Primo, e dall'uomo di fiducia, che aiutava la famiglia in azienda.

Otello sopportava male però gli ordini della sorella Dea, che, a dire il vero, non era mai soddisfatta del lavoro che lui faceva (e, del resto, questo avveniva anche nei confronti degli operai che capitavano lì a giornata). Ad essa egli si ribellava, emettendo grandi urla, e noi dicevamo che si preannunciava un cambiamento del tempo.

Ma nei momenti di pausa dal lavoro e, soprattutto di domenica, era un uomo mansueto. Stava sul portone, che dava sulla stradina polverosa, e guardava, con quei suoi occhioni, coloro che passavano, rispondendo al saluto di tutti. Cercava anche di colloquiare, con quel suo linguaggio così difficilmente comprensibile. Era considerato un uomo tranquillo.

Ma, in un pomeriggio festivo tra la fine di maggio e l'inizio di giugno, si rivelò in Otello un'altra personalità, nella quale si scatenarono tutte le energie fisiche che la natura gli aveva dato.

Si andava tranquillamente, Mario ed io, lungo la cavedagna che portava al canale Lorgana, costeggiando il fossato che divideva la sua proprietà da un'altra. In quel periodo erano in maturazione tre grossi alberi di ciliegie e Otello vi passava spesso il tempo, facendovi il guardiano. Era da lui che bisognava guardarsi, in quanto la sorella Dea, piccola e grassa, non aveva la capacità di inseguire i furfanti e tanto meno il fratello Primo che, malato di cuore, non poteva correre.

Ma in quel pomeriggio, un'orda di ragazzi di un'altra borgata aveva eluso la sua sorveglianza, facendo man bassa di ciliegie e lasciandolo con un palmo di naso.

Ebbene, quel pomeriggio, Mario ed io, ignari dello smacco subito da Otello, ce ne andavamo per i fatti nostri, e vedendolo, lo salutammo. Lui, appena ci vide, ci lanciò immediatamente un urlo gutturale, roteando un enorme bastone che aveva tra le mani e facendoci comprendere che ce lo voleva rompere addosso. Cercammo subito di calmarlo, a parole, ma quello ci veniva contro minaccioso. Provammo immediatamente il desiderio di fuggire e ce la demmo velocemente a gambe, sicuri che lo avremmo perso di vista. Ma Otello dimostrò insospettite doti di corridore. Guadagnava velocemente terreno e noi cominciammo ad avvertire un senso di angosciosa paura. Deviammo allora rapidamente a destra, verso un campo di grano e lì ci fermammo per riprendere fiato. Si era fermato ai bordi della coltivazione e non vi entrava perché, capimmo poi, da buon agricoltore non voleva rovinare il raccolto.

E fu quella la nostra salvezza! Girava sempre ai bordi del campo, lanciando minacce e roteando il bastone. Non so per quanto tempo rimanemmo in quel posto, sotto un sole implacabile ed a capo scoperto, fradici di sudore per il caldo e lo spavento. Poi finalmente ritornò sui suoi passi e noi ce la svignammo dall'altra parte, uscendo sulla strada del cimitero, anch'essa polverosa e, a quell'ora, deserta. Fummo costretti a raccontare l'accaduto ai grandi della nostra borgata, quando ci videro ritornare in quelle condizioni. Ma l'avevamo scampata e da allora in poi, quando vedevamo Otello, facevamo il giro lungo.



## Le sagre dei partiti

Oltre alle varie feste del calendario civile e religioso, in paese si celebravano anche quelle organizzate dalle varie fazioni politiche, così attive, nell'immediato dopoguerra, nella loro propaganda. Erano soprattutto quelle che si rivolgevano agli operai, le più indaffarate nell'organizzare i vari *festival*. E non soltanto i paesi organizzavano le loro feste, ma anche ogni singola borgata. Tutte avevano però un comune denominatore: le grandi abbuffate. Di solito avvenivano nel periodo estivo, quando la massa della gente usciva volentieri riversandosi nei luoghi prescelti per le manifestazioni, quasi sempre il campo sportivo o il cortile della scuola elementare.

C'erano, in queste feste di partito, diversi baracchini. Il più frequentato era quello della pesca presso la quale, avvicinandosi la mezzanotte della giornata di chiusura della manifestazione, c'era la speranza di vincere il primo premio: a quei tempi, una bicicletta o un *mosquito*. Il reparto curato dai giovani era preso d'assalto da noi ragazzini, che partecipavamo a nugoli ai vari giochi, di soliti puerili, come quello della caramella. I ragazzini che si atteggiavano ad adulti tentavano invece l'assalto ai pacchetti di sigarette: c'era un intrico di cordicelle, collegate a vari piccoli premi e una soltanto di esse era legata al pacchetto ambito. Di solito era Bonazzi, abile con le mani, a tirare la cordicella vincente, accaparrandosi il pacchetto di Mentola, che consumava con fare da *gigolo*, di fronte agli occhi sgranati delle ragazzine. C'era anche il gioco della tombola, caldeggiato in continuazione da un altoparlante, al cui microfono accedemmo, una volta, anche Mario ed io. Riuscimmo però a farci cacciare per via delle stupidaggini che ci dicemmo, ignari di essere ascoltati, tra l'ilarità del popolo indaffarato a banchettare.

Di tanto in tanto veniva fatto suonare, con un grammofono, quel tale o quel tal altro inno, per ricordare a tutti qual era il partito che aveva organizzato la festa e per celebrare in musica, il radioso avvenire della classe operaia.

Quando si partecipava a queste feste, di sera, si andava sempre accompagnati da qualche familiare che, giunto nel bel mezzo della manifestazione, ci lasciava liberi, preso com'era dall'incontro coi conoscenti. E allora ci si univa a gruppetti con i ragazzi delle altre borgate e si correva da un capo all'altro della festa, fino a tarda ora, quando si veniva rintracciati per il ritorno a casa.

Il posto più caratteristico, pieno di grossolana comicità, lo si trovava alle varie tavolate. A quel tempo l'unica bevanda era il vino, e i bocconi di cibo che venivano ingoiati, di solito pesce fritto, polenta e dolci vari, venivano abbondantemente inaffiati. Ed allora si udivano intonati i vari canti: quelli di partito, quelli di montagna, quelli di risaia. Si intonava un canto da un gruppetto e tutta la tavolata si univa al coro. E lì si dimenticavano le fatiche del lavoro dell'indomani. Poi, verso la mezzanotte, si rientrava a casa a piedi, al termine della festa ed al suono della marcia di partito, diffusa dall'altoparlante. A volte si dava un tocco finale alla sagra di partito con uno spettacolo di fuochi artificiali. Il nonno era riluttante ad assistervi, vuoi per l'ora tarda, vuoi perché diceva che gli ricordavano le cannonate sul Carso. Mi godevo però lo spettacolo dalla finestra di casa, pensando alle imprese dell'indomani, quando, con gli amici di borgata, si sarebbe tornati sul luogo della festa, alla ricerca di qualcosa di dimenticato che potesse interessarci.

## Il vicinato

Nella nostra borgata tutte le famiglie si conoscevano bene. Di ogni componente si sapeva tutto, perfino l'ammontare del conto in banca. I grandi parlavano spesso gli uni degli altri, e soprattutto le donne facevano certi discorsi maliziosi, alle spalle degli altri. Però, conoscendoci tutti così bene, ci si frequentava spesso. Durante la cattiva stagione ci si faceva visita la sera, dopo cena, non abitualmente, ma solo in certe occasioni, come un funerale, un matrimonio o la partenza per il servizio militare e lì ci si tratteneva per un paio d'ore, per cercare di condividere una gioia o stemperare un dispiacere. Ma i contatti maggiori si avevano durante la buona stagione. Dopo cena ci si recava davanti all'una o all'altra abitazione, portandosi sedie e seggioline, per raccontarsi i fatti della giornata.

E così le notizie venivano divulgate per tutto il territorio, a volte distorte anche ad arte, soprattutto dalle donne, quando si trattava di commentare il comportamento della tale o della tal'altra. Naturalmente noi bambini prestavamo orecchio a quanto si raccontavano i grandi, ma per la maggior parte della serata ci si perdeva in giochi come il rimpiazzino.

Gli uomini se ne andavano all'osteria di Mezzo Milione. Attraverso l'inferriata delle finestre, al pian terreno dell'antico palazzo, li si intravedeva intenti a picchiare le carte da gioco sul tavolino, ad urlare, a bere e a fumare. Mio nonno cercò di insegnarmi pazientemente il gioco della briscola, ma a me il gioco delle carte piaceva poco: era la corsa a perdifiato per la campagna ad attirarmi, la caccia, la pesca, i passerii, la frutta e i giochi con la neve.

Con gli abitanti della borgata, a volte, capitava di scontrarsi verbalmente, anche per motivi che potevano sembrare futili. Le più feroci nei diverbi erano le donne più anziane: si lanciavano accuse pesanti, rammentandosi a vicenda i boccacceschi trascorsi giovanili, suscitando l'ilarità di quelli che, richiamati dall'improvviso baccano, origliavano di nascosto. Poi il litigio, come un temporale estivo, passava velocemente e veniva dimenticato. Si veniva dopo a sapere che avevano battibeccato per il possesso di un filo per stendere il bucato o per la marachella di uno di noi.

Era quella la generazione cresciuta nell'indigenza, a cui un tetto sulla testa ed un pezzo di pane, insieme alla salute, portava la felicità; era la generazione di coloro che avevano conosciuto tutti i fronti di guerra, che si erano rotti e continuavano a rompersi la schiena nei lavori duri; era la generazione che si accalorava quando si parlava di padronato, di scioperi, di polizia.

Ma furono proprio queste ultime motivazioni a logorare i rapporti tra famiglie, che si accusarono l'un l'altra di essere di questo o di quel partito politico. La fine della guerra, che aveva affratellato nelle disgrazie tante persone, stava facendo dimenticare il bene collettivo a favore della individualità e La Locanda, la mia natia borgata, andò col tempo mutando aspetto. Passandovi, ora che sono sul viale del tramonto, mi guardo attorno smarrito: sono diventato un estraneo in quello che fu il mio paradiso.

# Terra promessa

di Ivana Tagliavini

## *Sono una creatura*

Come questa pietra  
del San Michele  
così fredda  
così dura  
così prosciugata  
così refrattaria  
così totalmente  
disanimata

Come questa pietra  
è il mio pianto  
che non si vede

La morte  
si sconta  
vivendo

## **G. Ungaretti**

Sono a Rimini, ospite di un centro assistenza per anziani. Sono sdraiata su un lettino bianco un po' sdruccito, sul terrazzo, al sole mattutino di luglio. Dicono certi specialisti che il sole faccia bene agli anziani perché produce vitamina d e che fa bene alle ossa. Non sono sola: altri ospiti, come me, si trovano in fila come tanti bozzoli di bachi da seta; ma se i bozzoli aspettano di schiudersi in farfalle e, pur traditi nella loro attesa, diventeranno comunque splendide stoffe colorate ad abbellire dolci corpi femminili, noi attendiamo solo la morte. In questa tristezza senza fine, che blocca il respiro, vorrei urlare ma mi manca perfino la voce e allora, per non lasciarmi prendere dal pianto, mi rintano nei ricordi lontani, una vita fa.

La mia nascita fu voluta dall'alto. Al tempo del fascismo infatti chi faceva figli era premiato, perché occorrevo maschi per fare la guerra e conquistare il mondo, e chi non era sposato pagava la tassa sul celibato. Mio padre, ingenuamente imbevuto della propaganda di Mussolini, impose a mia mamma, la sua volontà. << Vinceremo in cielo, in terra, in mare >>: questa era il ritornello del fascismo; ma, deludendo le aspettative di mio padre, e soprattutto del Duce, nacqui femmina.

A quei tempi, le donne non pensavano ancora alle rivendicazioni che sarebbero state poi delle femministe, ma molte avevano coscienza che il fascismo aveva un concetto ingiurioso della donna, perché ne faceva una macchina per la 'produzione di carne da macello' per il fronte.

Mia mamma si chiamava Giulia, era alta, bella, intelligente, occhi vivaci, una grossa treccia di capelli tenuti in crocchia, ma era sciupata dal lavoro e dalle troppe maternità: quattro maschi e quattro femmine. Pur nella miseria teneva molto al decoro. A noi femmine diceva sempre:

- Non buttatevi via. Siate sempre consapevoli di ciò che volete.

La donna era considerata capace solo di stare in casa a fare figli, schiava, serva, ignorante e senza diritti. Solo dopo le lotte che tutti conosciamo, essa ha conquistato il diritto alla propria persona, liberandosi dalle imposizioni familiari e sociali. Al tempo, quindi, l'unico risultato che la mia nascita produsse fu quello di appesantire una famiglia già numerosa. I miei genitori lavoravano la campagna della bassa Padana, vicino a Bologna, e si schiantavano la schiena a coltivare barbabietola, grano, mais e canapa. Essi erano braccianti, pagati a giornata, con compensi molto bassi. Ma anche il contadino aveva il suo bel da fare per sbarcare il lunario perché la metà del prodotto realizzato era del padrone e soltanto l'altra metà andava a chi aveva lavorato e sudato tutto l'anno sulla terra. Per giunta c'erano anche i fascisti a pretendere una quantità del prodotto per l'*ammasso*, la tassa obbligatoria per "la patria".

Le famiglie erano numerose, i contadini dovevano nascondere al padrone i figli, che erano considerati solo bocche da sfamare. Si racconta che, agendo d'astuzia, i contadini riuscivano a volte a far saltare uno o più sacchi di grano per avere alla fine un po' di farina in più e sfamare tutta la famiglia.

Il poeta, che definisce affascinante la vita nei campi, è lontano dalla realtà. Ci si alzava alle due del mattino; davanti alle prime due bestie, in genere, c'era il figlio più giovane: erano bambini tra i sei e gli otto anni, che avevano il compito di incanalare le bestie nel solco; verso le otto, il sole e il caldo non permettevano di continuare e, mentre le mucche andavano a riposare nella stalla, il bambino invece correva a scuola. Cosa potevano apprendere questi bambini?

A quei tempi il grano lo si mieteva con il *falchetto*, piegando la schiena a 90 gradi, per dieci o dodici ore al giorno. Oppure si adoperava la falce, con la quale si riusciva a stare quasi in piedi. Anche in questo caso, bisognava però poi raccogliere il grano da terra per legarlo in covoni. L'appuntamento annuale, a luglio, era con la *macchina da battere*, che trattava le spighe, separando la paglia ed estraendone i chicchi di grano.

Invece il mais, pur nella fatica, creava dei momenti di allegria. Una volta preparata la terra, arata e sarchiata, la semina avveniva con una piccola macchina trainata da due buoi. La successiva *rincazzatura*, che raccoglieva a protezione la terra intorno alla pianta appena nata, avveniva con la zappa, manualmente. A settembre c'era la raccolta: il granoturco, ancora in pannocchia, veniva steso su di un grande telone, posto nell'aia ad essiccare per poi venire sfogliato. Per questo compito si invitavano parenti ed amici, in prevalenza giovani e, da sera tardi a notte inoltrata, con l'euforia del vino e della compagnia, qualche coppia si allontanava alla chetichella. Del granoturco non c'era niente da scartare. I chicchi si macinavano e finivano in polenta, i torsoli, *trucioli*, servivano da fuoco in inverno e le foglie, *scartoz*, riempivano i materassi: col mais si mangiava, si dormiva e ci si scaldava.

La lavorazione della canapa era lunga e dura: vi era la semina, la sarchiatura con la zappa, il taglio, l'essiccazione delle piante, disposte verticalmente in forma di *pirle*, cioè capanne, e poi poste in senso orizzontale, in *banché*, per selezionarle secondo la lunghezza in *manelle*, che legate assieme diventavano fasci. Questi venivano posti nel macero per far sbiancare la canapa. Ciò comportava l'immersione nell'acqua del macero fino alla cintura per gli uomini e anche più su per le donne. Bisognava far sì che la canapa stesse sotto, annegata posandovi sopra dei sassi del peso di circa dieci chili. Nell'acqua, che impu-tridiva e marciva, trovavano il loro ambiente bisce, mosche, tafani, zanzare, vespe, che si aggiungevano al

sudore del sole cocente d'agosto.

\* \* \*

Lunga e tormentata è la vita. Sempre uguale il ripetersi della storia: lavorare per vivere, lottare per migliorare. Ma i capi, ai quali sei costretto a sottostare, migliorano sempre più di te.

All'età di 15 anni, terminate le scuole medie, alla mia richiesta di continuare gli studi, come l'insegnante suggeriva, visti i profitti, mio padre sentenziò:

- Bisogna mangiare tutti i giorni e le donne devono stare in casa a fare la maglia.

La delusione mi fece diventare intimamente aggressiva: lavorerò sì, ma non in campagna, per ridurmi poi come mia madre, con me non ce la farai!

Trovai lavoro subito in una fabbrica di confezioni tessili. In questo lavoro vedevo la mia libertà, la fuga dalla prigionia patriarcale. Mio padre continuò a fare la sua paternale:

- Ora che hai un lavoro non fare la stupida, stai zitta, non fare scioperi!.

Questa invadenza si è sommata alle prepotenze della fabbrica. Il lavoro mi piaceva molto, ma il trattamento dei padroni era ingiusto e pesante. Durante l'orario del mattino, dalle sette alle dodici, si poteva andare in bagno una volta sola, se ci si andava una seconda volta si veniva ripresi: se ci vedevano mangiare un biscotto ci si trovava la trattenuta sulla paga. Nel pomeriggio passavano a dare l'acqua con una caraffa ed un bicchiere. Da quel solo bicchiere dovevamo bere tutte, senza perdere tempo per lavarlo: eravamo in settanta.

Con il tempo mi sono creata una coscienza di fabbrica. Ho capito che il padrone va contrastato e che bisogna portare avanti le esigenze dei lavoratori. Si sono fatte molte proteste anche per affermare la dignità della donna che lavora. Allora gli scioperi avevano un senso molto forte, ora sembrano essere diventati una moda. Le lotte erano impegnative e rischiose perché ne andava del posto di lavoro e i sindacati erano meno forti ed erano divisi.

Si era d'autunno. Il padrone e i sindacati non si erano accordati per il rinnovo del contratto di lavoro. Si decise per lo sciopero. Io e la Silvana decidemmo che questa volta avremmo tenuto duro e facemmo opera di persuasione sulle altre. All'inizio scioperammo tutte. Poi alle intimidazioni del padrone qualcuna cominciò a rinunciare. Ogni giorno il nostro gruppo si assottigliava finché arrivò alla metà: avevamo perso. Silvana allora mi disse:

- Basta, non ce la faccio più, rinuncio. Domani entrerò.

Io, invece, piuttosto che rientrare, ed essere derisa, preferii farmi licenziare. Rimasi fuori e mi cercai un altro lavoro. E infatti trovai, in un'altra fabbrica di confezioni, il lavoro che sarebbe stato quello di tutta la mia vita, dove col tempo riuscii a farmi stimare ed apprezzare, perché nonostante le tante altre lotte sindacali combattute, la mia capacità lavorativa è stata sempre premiata.

\* \* \*

Per molti anni la mia vita continuò con questo ritmo: lavoro, lotte sindacali, scontri per affermare i diritti delle donne, studi per migliorare la mia condizione economica ma anche intellettuale. Poi, un giorno, in una conferenza, mentre esprimo alcune mie opinioni, sento due occhi fissarmi con più insistenza e sento prodursi in me una strana emozione. Il momento passa ma, ad uno dei grandi scioperi di quel tempo, mentre cammino in sfilata, sento di nuovo pungermi da quegli occhi. E facile poi cominciare a parlare ed è come se ci si conoscesse da sempre: ci troviamo in perfetta sintonia. Lui si chiama Delio, ha degli occhi scuri, che ti leggono dentro e non nascondono la loro passione. Ma per la seconda volta ci perdiamo.

Alcuni mesi dopo, ai primi raggi del sole di primavera, mi trovavo al parco a leggere. Una voce, ormai a me nota, mi distrasse. Fu facile ritrovarsi a parlare insieme, rendendoci conto che volevamo la stessa cosa e soprattutto che non volevamo più perderci. Fu gioia, esaltazione, ma anche incredulità che questo stesse succedendo proprio a me. Io sono bruttina, insignificante, troppo alta e troppo magra: mamma diceva sempre che essendo nata in un periodo di carestia, non c'era da pretendere di più. Ora mi sentivo bella, desiderabile e forse il mio aspetto, in questo stato di grazia, davvero stava migliorando. I primi tempi ci videro prudenti, timorosi di esprimere liberamente le nostre idee, per paura di perdere il rispetto dell'altro. Col passare del tempo prevalse la stima e lo scambio reciproco di opinioni diverse. Questo nostro stare insieme ci arricchiva senza renderci prigionieri del nostro rapporto.

Un giorno, per questa nostra armonia, a Delio venne naturale chiedermi di vivere insieme. La mia prima reazione fu di felicità e insieme di paura. Perché? Mi era apparsa l'immagine di Silvana, la mia amica di tante lotte sindacali, che avevo perduto di vista per tanti anni e che avevo rivisto pochi giorni prima. Rivedersi è gioia, felicità pura che riempie il cuore, tante domande si affollano, che poi sono sempre le stesse, ma sincere. Come stai? Cosa fai? Come vivi? Mi raccontò la sua vita, la delusione della sua esperienza, che se è tale per molti, lo era stata di più per lei che, essendo figlia di una ragazza madre, aveva sempre cercato, anzi anelato, al sogno di una famiglia normale senza riuscire a realizzarlo. Nei suoi desideri c'era sempre stato quello di un matrimonio felice, con dei bambini da amare e crescere nel rispetto e nell'armonia familiare. Diversa era la realtà che si trovava a vivere: un matrimonio troppo desiderato, idealizzato e poi miseramente naufragato con storie di tribunali, divorzio, assegnazione dei figli, che per lei aveva comportato una devastante sofferenza e che il tempo non aveva cancellato; anzi nel tempo era rimasta sola, abbandonata dal marito, che si era formato un'altra vita, e dai figli che, appena maggiorenni, avevano scelto la loro vita, lasciando i genitori a risolvere le loro liti. Ecco quindi che la mia risposta negativa alla proposta di Delio fu difficile e sofferta:

- Noi viviamo ognuno la propria vita, ci vediamo spesso e stiamo bene così. Non commettiamo la sciocchezza di fare coppia fissa! L'abitudine è la condizione per ammazzare l'amore. Credo che tutti abbiano l'obbligo di stare in piedi da soli, l'orgoglio e la dignità dovrebbero sostenerci.

Pensavo che dobbiamo avere più fiducia in noi stessi, senza cercare sempre l'appoggio degli altri. L'uomo molte volte cerca la donna perché non ha la forza di amministrare da sé il suo quotidiano; la donna ricorre agli psicologi, agli psicofarmaci, alle fattucchiere e agli oroscopi. Occorrerebbe a molte persone un'iniezione di ottimismo: dobbiamo vivere prima di tutto per noi stessi!

Alla mia risposta negativa il suo viso mostrò sorpresa, perplessità, delusione. Il tempo sembrava

essersi fermato. Si udiva solo il ronzio delle api, che continuavano nel loro lavoro di sempre, ignorando la tensione tra di noi. Poi finalmente venne la risposta:

- Tu sei per me l'unico desiderio. Io vivo per l'appuntamento del giorno dopo. Senza l'agognato incontro, l'affanno e l'ansia mi porterebbero a un tramonto triste e desolante, che non vorrei mai. Ma hai ragione tu, perché sarebbe limitativo e offensivo trarre certezze da te, sarebbe desolante e opprimente farci condizionare dal mondo intorno. Tutto sarà invece anzi sprone a non desistere, determinati a non rinunciare al nostro spazio individuale, degno di essere vissuto. Insieme sfidiamo questi ostacoli, insieme possiamo farcela!.

E ancora una volta ci siamo resi conto di quanto la nostra intesa fosse importante.

\* \* \*

M rendo conto di aver divagato. Il sole, ormai alto nel cielo, mi scotta la pelle. Le assistenti si danno da fare per portarci in camera, dove ci aiuteranno a cambiarci d'abito in attesa del pranzo.

Dopo aver lavorato un'intera vita per contribuire a migliorare questa società i risultati sono scarsi e la colpa va imputata a chi ha governato. La maggior parte degli anziani, infatti, non possono permettersi di rivolgersi a strutture che lo accolgano, troppo care per lui. E neppure i familiari, del resto, difficilmente hanno la possibilità di aiutarlo, poiché, oggi, è già fatica conservare un posto di lavoro che a mala-pena permetta di vivere. La società dovrebbe farsi carico degli anziani, provvedendo, con maggiore disponibilità, alla sua cura, in modo da permettergli di concludere la sua esistenza in modo dignitoso e sereno. Verrebbe a ripagarsi il debito che la società contrae verso l'individuo.

La medicina si accanisce sui vecchi per prolungarne la sopravvivenza. Ma a che serve continuare a vivere nella società privi di dignità, di autonomia, oppressi da quelle malattie che offuscano la mente e la volontà? La tristezza e la monotonia del presente mi portano a chiedermi: perché la società continua ad affermare che l'anziano è una risorsa? Chi vuole i vecchi? Non offendeteci, illudendoci che siamo importanti, lasciateci vivere questa triste, lunga, lenta agonia. Un'altra generazione, più avanzata e più attenta alle necessità dell'individuo, si fa strada: io spero che il futuro permetterà all'anziano una vita più dignitosa.

In lontananza scorgo il brillio del mare, vedo i bagnanti che scorrono per la strada, sul lungomare, come un'unica striscia multicolore e odo gli strilli e le risate dei bambini: vorrei sperare che per loro sarà meglio, sognare non è proibito, anzi è l'unica cosa che ormai ci è concesso fare.

Anche un poeta importante ha sognato con questi versi: "Respiro il fresco che mi lascia il colore del cielo".

## La vetrina di nonna Marcella

di Andrea Veronesi

Più di un secolo è trascorso da quando, a San Vitale di Calderara di Reno, nacque nel 1898 colei che il destino mi assegnò come nonna. Quinta di sei figli di una coppia di contadini a mezzadria, discendenti della numerosa stirpe dei Marchesini, venne battezzata Marcella all'oratorio di Santa Maria delle Grazie al Pradazzo. Leandro ed Enrichetta allevavano quei figli in ossequio delle regole di allora: con tanto amore, ma anche con tanta severità. Venivano contraccambiati con affetto e doveroso rispetto soprattutto nei confronti di un papà che, per essere ubbidito, non doveva certo parlare più di una volta. Un papà che rispecchiava perfettamente il ruolo patriarcale di quei tempi e che dedicava tutto sé stesso al sostentamento di una numerosa famiglia versando sudore nei campi dall'alba al tramonto. Gli stessi bambini si rivolgevano al padre utilizzando il "Voi": un pronome plurale rivolto ad una singola persona a dimostrazione di una riverenza assoluta! Quella sorta di timore reverenziale nei confronti del padre, col quale i figli crescevano, veniva stemperato dalla dolcezza di una madre sempre pronta a nascondere le marachelle dei bambini agli occhi del marito.

Era impensabile che in quei tempi vi fossero soldi per acquistare quei rari giocattoli, che solo i figli dei ricchi potevano permettersi ed allora la fantasia e la volontà erano i segreti che racchiudeva in sé mamma Enrichetta. Con paglia e stracci, allorché il marito, esausto, si coricava, confezionava bambole di pezza per le bambine e palloni per i maschietti.

Quei pochi soldi guadagnati dalla famiglia dovevano essere ben spesi da Leandro, che, solamente la domenica, si concedeva il piacere di fumarsi un toscanello. Una mattina di settembre, per l'acquisto di uno di quei toscanelli, venne affidato a Marcella un soldo ed ella, mettendoselo in tasca, mentre correva verso la bottega era consapevole dell'importanza del compito che le era stato affidato. Era la prima volta che aveva l'opportunità di avere un soldo in tasca, ma, nonostante qualche tentazione subito allontanata, entrò in tabaccheria. Appena entrata, si accorse di avere perduto quella preziosa moneta ed un pianto di disperazione colse la bambina che, a stento, riuscì a spiegare al negoziante la sua disavventura. Questi, mosso a compassione, le consegnò ugualmente il toscanello, rincuorandola. Durante il ritorno, Marcella si ricordò di aver saltato una grande pozzanghera e pensò che, forse in quel momento, la moneta le era uscita di tasca. Giunta sul luogo, osservò attentamente l'acqua, resa fangosa dal passaggio di una carrozza e, grazie al riverbero dei raggi solari, riuscì a scorgere un riflesso metallico. Smise di piangere e, raccolta la moneta, corse a perdifiato a consegnarla al negoziante che, incredulo, volle premiare l'onestà di quella bambina: da un vaso di vetro estrasse due caramelle avvolte in carta stagnola. Erano proprio quelle che Marcella vedeva luccicare in alto sullo scaffale e per le quali la tentazione avrebbe voluto indurla in errore, ma ora erano ugualmente nelle sue mani! Incredula ringraziò e, incamminandosi verso casa, pensava di dividere il suo tesoro con la sorella, ma temendo un rimprovero dai genitori si mangiò entrambe le caramelle e non raccontò in famiglia l'episodio, che rimase un segreto per tanto tempo.

Non appena grandicelli, i bambini riuscivano ad inventarsi i giochi a seconda delle varie circostanze e delle stagioni che si susseguivano, ma dovevano alternarli con i piccoli lavori che già venivano



loro assegnati. La primavera induceva Marcella alla ricerca dei nidi degli uccelli, senza però dimenticare la raccolta delle foglie dell'albero del gelso, utilizzate per l'allevamento dei bachi da seta, che ogni famiglia affidava ai giovani con prospettive di piccoli guadagni. Il ricavato della vendita dei bozzoli da seta, relativo all'anno 1908, venne utilizzato per il saldo delle prime scarpe di Marcella, che in quei tempi venivano costruite su misura da calzolai ambulanti che si trasferivano di casa in casa ad offrire il loro lavoro. Così all'età di dieci anni, nel giorno di Pasqua, la piccola poteva finalmente partecipare a quella sorta di rito propiziatorio consistente nello sfoggiare un nuovo indumento alla messa pasquale.

L'estate era il periodo dedicato principalmente al gioco del nascondino, in quanto, fra i campi, si allineavano covoni di grano o di canapa che ben si apprestavano allo scopo, ma il gioco doveva subire intervalli ben precisi, scanditi dai richiami della mamma rivolti all'esigenza di portare fresche bevande agli uomini impegnati nelle fatiche dei campi. Quando l'afa era veramente insopportabile i bambini erano tentati di seguire l'esempio dei fratelli più grandi, che utilizzavano i maceri come piscine, ma la mamma, ben consapevole del pericolo, vigilava attentamente: infatti due cuginette erano annegate, portando sconforto in tutta la grande famiglia. In autunno, a soli 7 anni, Marcella, oltre la scuola, aveva il compito di nutrire i maiali e poco tempo da dedicare allo svago. Le riusciva difficile imparare l'aritmetica e poco era il tempo che poteva dedicare allo studio, ma un giorno escogitò un pratico allenamento al calcolo: sommava o moltiplicava il numero dei maiali durante il loro pascolo e così, quasi per gioco, imparò somme e sottrazioni.

L'inverno, poiché non si lavoravano i campi e grazie alle copiose nevicate, diveniva il periodo più propizio per i giochi, cosicché la campagna si trasformava in una sorta di Luna Park. Marcella amava farsi trainare dal giogo dei buoi che papà Leandro corredeva di una rudimentale slitta. Fossi e maceri erano trasformati dal gelo in campi di pattinaggio e la neve cadeva così frequentemente, che le strade si trasformavano in piccoli sentieri che i bambini percorrevano rimanendo ben al di sotto del livello del manto nevoso! Mamma Enrichetta era solita riempire una tazza di neve e versarvi un cucchiaino di vino rosso per la gioia di tutti i bambini, che potevano così illudersi di gustare un gelato fuori stagione!

Babbo Natale non esisteva ancora, ma il Natale era anche allora molto sentito e la tradizione voleva che l'albero natalizio fosse addobbato con mandarini ed arachidi, frutta che entrava in quella casa solamente per quella occasione.

Arrivò un giorno triste per la famiglia, perché il podere venne ceduto dal proprietario ed iniziò così il lungo calvario per la ricerca di quello nuovo. Questo fu trovato solamente a San Matteo della Decima e, a malincuore, tutti gli averi vennero caricati su di un carro trainato da buoi. In cima a tutte le masserizie, sopra ad un mobile con vetrina, era sistemata Marcella.

Partirono di buon mattino per giungere a destinazione solamente al calar del sole e, per tutto il viaggio, la piccola versò copiose lacrime di addio. La nuova casa sorgeva sulla tenuta di Villa Fontana ed era ampia, ma fredda perché sprovvista di vetri alle finestre. Marcella, per riscaldarsi, era solita occupare un angolo del camino chiamato "il cantone degli stecchi", che i bambini stessi provvedevano a reperire per accendere il fuoco. Quel posto tanto ambito era il preferito anche dal gatto di casa, che stentava ad abbandonarlo nonostante le offerte di cibo: per impedirgli di entrare in casa, vennero tappezzate le finestre con fogli di carta che venivano tolti, all'arrivo della primavera, per far entrare la luce.

Il tempo trascorreva ed i bambini, ormai giovani virgulti, erano di buon aiuto in casa e nei campi,

ma cercavano di sfruttare ogni occasione per evadere momentaneamente dalle fatiche degli obblighi quotidiani. Recarsi a messa la domenica offriva l'opportunità ai ragazzi di mettersi in mostra con le ragazze e andare la sera nelle stalle, per scaldarsi al tepore delle mucche, permetteva loro di incontrarle mentre filavano o ricamavano.

Capitò un giorno da quelle parti un giovane di bell'aspetto, proveniente da Pieve di Cento, di nome Gioacchino, della famiglia dei Govoni e, a Marcella, non passò inosservato. Egli aveva ben undici anni in più di lei, ma anche allora al cuore non si comandava e nacque un amore che rimase platonico per tanto tempo.

Arrivò la grande guerra e gli uomini abili lasciarono famiglie ed affetti: Marcella vide partire i fratelli insieme al suo Gioacchino. Come tutte le donne anche lei sostituì nei campi gli uomini, richiamati alle armi, ma ciò non era sufficiente al bisogno di braccia occorrente in quel podere ed il proprietario intimò loro l'abbandono di casa e terreno. Marcella e la sua famiglia si trasferirono in una piccola casa fatiscente, in attesa che gli uomini al fronte rientrassero in patria. Nessuna notizia giunse in paese sulle loro sorti, soprattutto su quelle di colui che stava più a cuore a Marcella. Morto o disperso erano le due alternative, ma in cuor suo la fiamma della speranza era sempre accesa. E infatti Gioacchino tornò sano e salvo, ma soprattutto non perse tempo per chiedere la mano della sua amata, fissando tempi e modalità del matrimonio.

Poiché occorreva far bastare i pochi soldi disponibili, nessun invito venne inviato per posta, ma venne consegnato manualmente da Gioacchino, che possedeva una bicicletta. L'abito della sposa venne confezionato da una delle sue sorelle e le scarpe e la borsetta furono prese in prestito. Anche il pranzo doveva corrispondere alle esigenze economiche e perciò venne organizzato nell'ambito della famiglia della sposa. In paese non esisteva ancora nessuno che potesse fare le fotografie di rito dell'avvenimento e, poiché la chiamata di un fotografo da Bologna avrebbe richiesto un notevole impegno economico, la cerimonia rimase tutta nel ricordo dei pochi invitati. Tutto il denaro disponibile venne destinato al viaggio di nozze e, in quella occasione, Marcella vide per la prima volta in vita sua Bologna! Al rientro in paese, la curiosità di parenti ed amici venne soddisfatta dalle descrizioni del panorama osservato dalla cima della torre Asinelli, del viaggio in carrozza a cavalli nel cuore della città e del lungo porticato che conduce alla basilica di San Luca. Oggi si può anche sorridere pensando alla destinazione prescelta, ma nel 1919 erano in pochi a potersi permettere un simile lusso.

Gioacchino si dimostrò subito un uomo intraprendente negli affari, perché allestì un negozio di riparazione e vendita di biciclette nel centro di San Matteo della Decima. La sua intenzione era l'acquisto di tutta la palazzina che ospitava l'attività e, consapevole del grande impegno economico necessario, lavorava duramente per realizzare il suo sogno. Si recava persino a Milano, con un trenino a vapore che in paese avevano soprannominato Mariannina. Divenne commerciante di successo portando dal capoluogo lombardo la prima motocicletta che, surriscaldata per la lunghezza del viaggio, si incendiò lungo il percorso senza che Gioacchino potesse rendersene conto: solamente grazie ai segnali dei contadini nei campi, si rese conto del pericolo e fermò il mezzo, mettendosi in salvo.

Marcella e Gioacchino ebbero tre figli, per i quali avvennero le prime dispute coniugali sull'indoneità del nome di battesimo. Gioacchino sceglieva nomi così originali che gli impiegati dell'anagrafe si

guardavano allibiti, ma siccome il parroco avallava la scelta, venivano regolarmente iscritti. Calisvar, che deriva dal dialetto *calisveri*, traducibile con “calibro”, strumento di misura che Gioacchino utilizzava abitualmente nel suo lavoro, fu il nome dato al maschio; Demì, che tradotto dal francese significa “metà”, fu scelto per una figlia; il nome di Fedora venne scelto da Marcella, dopo che assistette ad un’opera teatrale.

Venne il tanto atteso momento dell’acquisto di quella bella palazzina e, nonostante i debiti, la famiglia cresceva felice: Marcella e Gioacchino erano orgogliosi di assicurare un futuro ricco di prospettive ai propri figli. Ma era tutto troppo bello per essere vero e infatti tragicamente l’incantesimo si spezzò a causa di un in guaribile malattia al cervello che sottrasse padre e marito alla famiglia. Marcella, alla giovane età di trentatré anni, si ritrovò con tre bambini da crescere ed un’attività che non poteva fare a meno delle capacità del marito scomparso. La disperazione stava per avere il sopravvento quando, dopo aver assunto un dipendente, Marcella si rese conto di venire subdolamente derubata da quell’individuo. I debiti erano costantemente superiori ai guadagni e quindi anche la proprietà dell’abitazione era in pericolo e l’angoscia relativa al futuro dei figli non permetteva un attimo di tranquillità.

Anche i genitori di Marcella erano venuti a mancare ed i fratelli, ancora contadini, producevano il minimo sufficiente al sostentamento delle loro famiglie. Solamente una grande forza d’animo poteva permetterle di non piegarsi alle avversità del destino e, forte unicamente della propria volontà, cercò ovunque soluzioni da anteporre alla dura realtà. In paese le veniva offerta l’unica possibilità di prestare la propria opera come bracciante agricola ad ore, ma ciò non le poteva garantire nemmeno le risorse per sfamare i propri figli. Il mattino che seguì ad una delle tante notti insonni la vide rivolgersi al parroco, nella speranza di trovare un aiuto concreto. Questi seppe solamente consigliarle di affidare i figli ad un collegio nella certezza che almeno il loro sostentamento fosse garantito. Bastarono quelle parole per scatenare una reazione di orgoglio immediata quanto ardita: partì il giorno stesso per Bologna alla ricerca di una casa e di un lavoro avendo già in mente l’abbandono del paese e della propria casa. Un taglio netto con i trascorsi felici ed un presente drammatico forse sarebbe servito a farle sperare un futuro migliore. Un notaio le consigliò di vendere la propria abitazione e vincolare il denaro ricavato al raggiungimento della maggiore età di ogni figlio, suddividendolo in parti uguali. Raggiunse così il duplice obiettivo di risultare nullatenente per i creditori e di garantire una futura rendita ai figli.

Nuovamente in viaggio su un carro, stavolta trainato da un cavallo, Marcella pianse ininterrottamente, ma sommessamente: in questa circostanza non era più libera di piangere come in passato, ma aveva il dovere morale di consolare i suoi tre fanciulli, che, come allora la mamma bambina, erano appollaiati lassù sulla vetrina. Non restava materialmente nulla in paese, nemmeno una tomba per ricordare l’amato marito, finito in una fossa comune per la mancanza del denaro necessario all’acquisto di un degno sepolcro. Tanti invece i ricordi, ma unico il pensiero, esile filo, che la legava alla vita che doveva continuare a svolgersi: i suoi figli non sarebbero mai entrati in un collegio per nessun motivo al mondo!

Il primo impatto con la città fu traumatico soprattutto per Marcella, che non poteva contare sull’aiuto di nessuno perché nessuno conosceva. Si recava in bicicletta al lavoro presso una fornace di laterizi, con la preoccupazione di lasciare soli a casa i figli ancora bambini, perché gli asili erano ancora lontani da venire. Ad ogni rientro si aspettava di trovare qualche piccolo disastro a cui dover porre rimedio: cosa che puntualmente avveniva. Demì trovò una bottiglia di dolce liquore Sassolino e si ubriacò, Calisvar strap-

pò i nuovi pantaloni alla zuava che doveva usare solo nei giorni di festa, Fedora bruciò involontariamente il mastello facendo il bucato. Questi figli dovevano crescere in fretta per farsi carico, dopo la scuola, degli impegni quotidiani relativi alle esigenze famigliari e permettere a Marcella di avere minori preoccupazioni. Ella, oltre il normale lavoro, era alla continua ricerca di ulteriori possibilità di guadagno, perché il denaro non era mai sufficiente e così la sera, o nei giorni di festa, lavava e stirava i panni di famiglie abbienti, facendosi aiutare dalle figlie ancora bambine: al figlio maschio veniva affidato il compito di recapitare o ritirare a domicilio la biancheria da sistemare. I tragitti più lunghi venivano percorsi con l'ausilio della bicicletta di Marcella, che, ogni volta, si raccomandava di prestare attenzione a quel bene così prezioso quanto utile. Durante lo svolgimento di questa attività si verificò il furto di quello che era l'unico bene posseduto dalla famiglia e perciò, per mesi e mesi, ogni spostamento di Marcella dovette avvenire a piedi in quanto il costo di quel mezzo poteva considerarsi l'equivalente di quattro mesi di stipendio! La fatica era tanta, ma ora, dopo essersi conquistata la certezza di non vedere allontanarsi i propri figli, desiderava che il loro futuro non appartenesse agli stenti della vita contadina. La città offriva la possibilità di imparare un mestiere ed i figli ben presto, nel tempo lasciato libero dalla scuola, si prestarono a compiere i primi passi nel mondo del lavoro. Marcella attendeva pazientemente che ogni figlio terminasse le scuole elementari per avviarlo ad un lavoro che garantisse nuovi redditi alla famiglia.

Di aspetto attraente, perché alta e slanciata, con lunghi capelli corvini attorcigliati a treccia e raccolti sulla nuca e grandi occhi neri, non passava inosservata agli uomini, che spesso doveva respingere, sebbene fosse consapevole che un nuovo marito sarebbe stato di grande aiuto per sé e per i propri figli. Nonostante gli impegni e le preoccupazioni non passava giorno che il suo sguardo non si volgesse al cielo, in ricordo del marito repentinamente scomparso e contemporaneamente rinnovasse l'atto di fede verso colui che sarebbe restato l'unico amore della sua vita. Conservava gelosamente all'interno della sua vetrina l'unica fotografia di Gioacchino e spesso, lontano dagli sguardi dei figli, accarezzava con gli occhi umidi le sembianze del marito.

Finalmente venne l'atteso momento in cui i figli trovarono lavoro nelle fabbriche della città e le sofferenze economiche subite lasciarono spazio alle certezze ed allontanarono i timori vissuti. Ma quando tutto sembrava volgere nel verso giusto, la seconda guerra mondiale riportò la famiglia in condizioni precarie perché il figlio partì per il fronte e molte fabbriche chiusero i battenti. Nuovi pensieri e nuove preoccupazioni legate al sostentamento quotidiano si affacciarono nell'animo di Marcella, benché ormai fosse abituata a lottare contro le avversità della vita. Per sfuggire ai frequenti bombardamenti cittadini ella decise di trasferirsi temporaneamente a Longara insieme alle figlie, lasciando a malincuore ogni avere che non poteva essere trasportato in bicicletta. In quella casa di Borgo Panigale, era rimasto tutto ciò che la famiglia possedeva, compresa la bella vetrina in ciliegio mirabilmente intagliata, ricevuta in dote da Marcella. Era l'arredo di maggior pregio e contemporaneamente rappresentava e custodiva i ricordi di un'intera vita. A turno le ragazze percorrevano in bicicletta la strada che da Longara porta a Borgo Panigale, nell'intento di controllare che ladri o malintenzionati non arrecassero danni. Al loro rientro tranquillizzavano la madre, preoccupata soprattutto di sapere intatta la sua vetrina.

Anche l'ansia per il figlio lontano e le poche notizie che riceveva mettevano a dura prova il cuore di una madre che, in ogni militare che transitava in paese, identificava la sofferenza del suo Calisvar e,

sovente, lo accoglieva nella propria abitazione, lavando e stirando le divise infestate dai pidocchi, con la speranza che un'altra madre avesse per il proprio figlio le stesse sue attenzioni. Come ringraziamento, alcuni, non avendo denaro, donavano qualche oggetto, anche se solitamente Marcella rifiutava. Solamente l'ostinazione di un giovane soldato tedesco vinse i suoi rifiuti, perché accettò da lui un coltello prima di vederlo ripartire per un destino sconosciuto. Quel coltello, riposto in un cassetto della vetrina, rimase per tanto tempo nel corredo della cucina come testimone di valori di umanità, che la guerra non era riuscita a cancellare.

Finalmente la guerra ebbe termine, tutta la famiglia si ritrovò unita nella vecchia casa e la vita ritornò lentamente alla normalità: ognuno riprese le proprie attività e i giovani ristabilirono le vecchie amicizie. Nel breve volgere di qualche anno ogni figlio convolò a giuste nozze e Marcella si ritrovò sola, ma consapevole di avere realizzato tutto ciò che desiderava per i propri figli. Continuò per qualche anno a vivere sola sino a quando fu in grado di recarsi al lavoro, garantendosi un reddito che potesse coprire le spese di vitto e alloggio. L'orgoglio dell'autosufficienza continuava ad imporle ritmi ormai insostenibili per un'età che progrediva inesorabile. Suo malgrado fu costretta ad accettare l'offerta di alloggio della figlia Fedora, che le propose di condividere una camera con il primo nipote maschio, di nome Andrea.

Io, Andrea, avevo solamente otto anni ed al ritorno dalla scuola trovai la mia stanza completamente trasformata. Riconobbi immediatamente la vetrina della nonna che stava proprio di fronte al mio letto e pensai che non poteva esservi miglior regalo, perché all'interno di quel mobile trovavo sempre dolci o caramelle. Non pensavo assolutamente che la mia cara nonna sarebbe diventata la mia compagna di stanza e solo quando la vidi arrivare, insieme a tutti i suoi vestiti, le gettai le braccia al collo felice di poterla ospitare. Ancora incredulo, attendevo la sera per avere la certezza della sua permanenza e, contrariamente al solito, ero impaziente che l'atteso momento di andare a letto arrivasse. I nostri letti erano affiancati ed io, da sotto le coperte, osservavo la nonna, felice di avere la conferma che mi avrebbe fatto compagnia per tanto tempo. Iniziò così un fitto dialogo tra un bambino curioso ed una nonna che, sera dopo sera, sembrava orgogliosa di dettarmi il diario della sua vita, così tanto incredibile da affascinarmi. Una sera intera venne dedicata alla storia della vetrina: l'enfasi del racconto sembrava elevare il mobile allo stesso ruolo di un familiare in carne ed ossa, trasformandone il bel legno rosato in rosea epidermide. Il mio desiderio di scoprire ogni segreto si dovette limitare a quell'unica certezza che faceva risalire l'acquisto della vetrina ai miei bisnonni, per cui spettò in eredità a Marcella, e compresi che per mia nonna rappresentava il più importante legame tra sé e il proprio passato. Mia nonna rammentava che, sul piano centrale, il marito era solito preparare il presepe e che nel lontano 1927 era ancora l'unica famiglia del paese a rappresentare la natività nella propria casa: purtroppo le preziose statuine in terracotta che lo formavano, erano andate irrimediabilmente perse. I racconti si susseguivano ogni notte e spesso, il mattino seguente, seduto sul manubrio della bicicletta della nonna che mi accompagnava a scuola, pretendevo di conoscere l'esito di una storia interrotta per sopraggiunti limiti di orario, nonostante ella si rendesse spesso mia complice coll'abbassare il tono della voce, impedendo che il brusio delle parole giungesse ai miei genitori.

Mi affezionavo sempre più a quella nonna che mi raccontava episodi appartenuti al mondo della realtà come fossero favole, anche se non sempre a lieto fine. Alcuni ricordi facevano commuovere la nonna, soprattutto quello relativo ad un episodio occorso alla sorella Adelmina, claudicante sin dalla nascita, che

camminava solamente grazie all'aiuto delle stampelle. Non potendo ella essere d'aiuto né in casa e tanto meno nei campi, aveva imparato sin da giovinetta il mestiere di sarta, cosicché tagliava e cuciva sino a notte fonda. Nel silenzio della notte si poteva udire il brusio di una continua preghiera, a testimoniare la pratica di un'assidua fede religiosa che, più volte la settimana, la vedeva percorrere stentatamente la strada che la portava a raggiungere l'oratorio di Santa Maria delle Grazie, distante alcuni chilometri da casa. Un pomeriggio Marcella vide tornare la sorella camminando senza alcun aiuto ed immediatamente famiglia e paese gridarono al miracolo. La fede aveva permesso ad Adelmina di abbandonare le stampelle, che a lungo vennero conservate in chiesa come *ex voto* per la grazia ricevuta.

Sei anni durarono i nostri dialoghi, finché ella si rese conto che ormai non ero più un bambino ed il suo vigile ruolo doveva lasciare spazio alle esigenze della mia pubertà. Nonostante le mie suppliche, la nonna si trasferì in un piccolo appartamento a poche decine di metri dalla mia abitazione, cosicché spesso potevo recarmi a renderle visita autonomamente. Sistemata nella cucina, la vetrina sovrastava in tutto il suo splendore e, essendo proprio a fronte dell'entrata principale, appariva immediatamente a tutti coloro che entravano. Per questo, a più riprese, un amico di famiglia, restauratore di mobili, offriva cifre sempre più consistenti per impadronirsene. Nonna ed io sorridevamo, consapevoli che nessuno avrebbe potuto appropriarsene e, quasi increduli dalla consistenza delle offerte, fantasticavamo sul possibile impiego del denaro. Avremmo certamente potuto trascorrere insieme una breve vacanza al mare, soddisfacendo così la curiosità della nonna per un luogo che io mi sforzavo di descriverle e che lei non aveva mai visto!

Sovente le portavo dei regali, a testimonianza del mio grande affetto, e ricordo la sua felicità quando, alla vigilia di un nevosio Natale, preparai l'albero con le prime luci ad intermittenza. Era il primo albero di Natale che entrava in quella casa ed io potei leggere le felicità negli occhi della nonna, così come solo la si può intravedere in quelli di un bambino. Era allestito proprio vicino alla finestra, cosicché quando passavo, poiché la nonna era solita sedersi accanto, potevo scorgere i colori delle luci e la sagoma del volto suo ravvivata da quelle fiammelle.

Durante le vacanze scolastiche, mi era permesso di trascorrere anche la notte insieme alla nonna, e potevano così riprendere quei racconti che tanto desideravo ascoltare, nonostante avessi potuto sostituirli con i programmi del nuovo televisore. Tra un racconto e l'altro, il tempo scorreva ed io, ormai nella giusta età, non trascuravo affatto le mie coetanee, alle quali non mancavo di raccontare quale legame d'affetto esisteva con la mia amatissima nonna. Le mie visite, spesso, avvenivano in compagnia delle fidanzatine che mi sceglievo e che venivano sempre ben accolte.

Poco a poco i ruoli si invertirono ed ero io allora a confidare alla nonna le mie storie con la certezza di trovare complicità e consigli. In particolare ella mi ripeteva quell'arguto proverbio attinto dalla saggezza contadina: "Chi va al mulino si infarina". Io, col sorriso sulle labbra, consapevole del significato allusivo, la tranquillizzavo ricordandole che i mulini ormai erano in via di estinzione.

Nessuno, nella mia famiglia, era proprietario di un'automobile ed io fui il primo ad avere una piccola Fiat 500, con la quale davo sfogo a tutta la mia voglia di evasione e... come potevo non condividere quella passione con la nonna? Progettavo in gran segreto, studiando costi e percorso, quello che, allora, poteva definirsi un grande viaggio ed anche una sorpresa. Un'assolata domenica di giugno, mi presentai a casa dalla nonna e la convinsi a salire sull'auto, proponendole un breve giro nei dintorni, nascondendole

la vera meta. Raccontavo bugie per tenere nascosta la vera identità di quel viaggio. Grande fu lo stupore della nonna quando si presentò, dinnanzi a noi, la grande distesa del mare Adriatico. La nonna incredula mi ringraziò, commossa per quell'inatteso regalo: per la prima volta in vita sua aveva visto il mare!

Avevo il pensiero costantemente rivolto ai luoghi che tante volte avevo sentito descrivere nei racconti della nonna e, di comune accordo, insieme a mia madre Fedora, partimmo alla volta di San Matteo della Decima. Giunti sul luogo subito apparve evidente, agli occhi di chi vi era vissuto, che il tempo aveva trasformato completamente case e terreni. L'antica Villa Fontana, allora dimora dell'alta aristocrazia, era un rudere abbandonato, mentre seppur disabitata, era ancora intatta la casa colonica abitata dalla famiglia Marchesini. Unitamente alla stalla ed al pozzo, resisteva un piccolo forno, dove la nonna si levava di buon mattino per cuocere il pane. Quanti ricordi pervasero la mente delle due donne e quale sorpresa per me ritrovarmi al centro di una realtà rimasta immaginaria per tanti anni e vederla materializzarsi davanti ai miei occhi! Ad un paio di chilometri, nel centro del paese, vi era la palazzina abitata da Marcella e Gioacchino, ma il desiderio di mia madre di rivedere la sua casa, fu negato dal fermo diniego della nonna, già satura di tanto intense emozioni. Il viaggio di ritorno fu silenzioso: riuscivo ad intuire quale difficile esercizio di equilibrio si era sviluppato nella mente della nonna, impegnata a correre sul filo dei ricordi. Ella voleva che il luogo della sua sofferenza si cancellasse completamente dalla sua mente.

Attorno a mia nonna ruotava un mondo di tante amicizie che avevano luogo nel piccolo parco del quartiere. La casuale conoscenza con una sua coetanea, Amabile, che affittava camere a studenti e a lavoratori, si trasformò in breve tempo in un'amicizia che permise ad entrambe di confidarsi attese e prospettive immediate e future. Nonna Marcella raccontava il suo affetto per il proprio nipote Andrea ed il desiderio di non morire senza vederlo sposato ad una brava ragazza. Amabile non aveva nipoti, ma era affezionata a Marilena: una ragazza ferrarese che ospitava in affitto e della quale esaltava pregi e virtù. Giorno dopo giorno le due amiche, scambiandosi confidenze, maturavano la convinzione che sarebbe stato bello che quei ragazzi potessero incontrarsi. Intanto quegli stessi ragazzi, ignari di tutto, già si erano conosciuti sul luogo di lavoro, la Ducati elettrotecnica.

Amabile si accorse che spesso Marilena era attesa sotto casa da un ragazzo alto, dagli occhi azzurri, che tanto somigliava alla descrizione del nipote della sua amica e che, per di più, aveva anche la stessa auto. I pomeriggi delle nonne al parco si trasformarono così in scambi di informazioni tendenti ad appurare la realtà che sembrava concretizzare le loro speranze. Siccome la mia nuova relazione era ancora indecisa non avevo ancora parlato di Marilena a mia nonna, ma parole allusive e strane domande mi facevano riflettere. Come poteva mia nonna essere a conoscenza di una delle poche cose che le avevo tenuto nascosto? Non riuscendo più a contenere la sua soddisfazione, mia nonna uscì allo scoperto raccontandomi come casualmente era venuta a conoscenza della realtà in cui sperava. Casualità del destino o trasformazione di una occulta volontà? Ancora oggi, dopo aver felicemente sposato quella ragazza, penso che a volte vi sono domande alle quali è bello non rispondere!

Ricordo ancora la grande gioia della nonna nel vedermi realizzato come marito e come padre, e la felicità che leggevo nei suoi occhi ebbe fine solamente quando nel 1984, alla bella età di 86 anni, mi salutò per sempre.

Solamente la sua mancanza mi fece capire quanto fosse stata importante per me quella donna:



non una semplice nonna da ricordare con affetto, ma una compagna di giochi, una complice, un mito. Poco prima di lasciarmi mi confidò che, del poco che possedeva, l'unica cosa che le stava veramente a cuore era la sua vetrina, che mi lasciò come eredità affettiva e materiale. Quel mobile però, allontanato da quella casa, male si adattava alle esigenze moderne, per cui raggiunsi il compromesso di conservarlo in cantina e per tanti anni rimase impolverato, ma mai dimenticato, venerato nel mio intimo come il più importante legame con la mia amatissima nonna e le mie radici. Il lento scorrere del tempo trasformò sia le mode, sia il mio interesse per le cose appartenute al passato. Iniziava ad emergere nel mio subconscio, il significato dei valori contenuti nei racconti della nonna. Volevo assolutamente restaurare la mia vetrina, ma personalmente, senza affidarla a mani estranee. Consultai testi specifici e soprattutto ascoltai i consigli di un bravo restauratore e iniziai così un paziente lavoro che si protrasse per alcuni mesi. L'anno di costruzione si poteva ricondurre, grazie alle testimonianze della nonna, alla metà del XIX secolo e lo stile, neogotico, scarsamente utilizzato a Bologna, ne denunciava una provenienza lontana. Le due ante in vetro opalino recavano un giglio stilizzato dipinto a mano, con tenui colori che sfumavano dal bianco dei petali all'oro del pistillo.

Il mio desiderio di scoprirne ogni segreto venne soddisfatto smontando i singoli componenti, ciò che portò alla luce testimonianze del passato che non sarebbero state visibili senza un esame accurato. Nella fodera di un cassetto era presente la firma e l'indirizzo di mia nonna, vergati a matita con bella calligrafia. Un piccolo bottone in madreperla, un ferro da calza arrugginito, una moneta da una lira, un frammento di fotografia, una forcina da capelli erano occultati negli interstizi e rappresentavano frammenti di vita vissuta. Venne alla luce anche il marchio dell'artigiano che aveva realizzato il mobile e ne faceva sapere la provenienza: Lissone, in Lombardia.

Si mischiavano così nella mia mente due diversi sentimenti: nostalgia per le cose appartenute alla mia nonna ed entusiasmo nel portare a nuovo splendore quella vetrina. Il lungo lavoro era continuamente accompagnato dal ricordo dei racconti ascoltati dalla nonna ed ogni mio gesto dagli episodi della sua vita, al punto che sembrava persino che quel legno mi parlasse. Il montaggio finale avvenne molto lentamente, guidato da un'estasi riverente, che partiva dalla mente sino ad arrivare al profondo del cuore. A lavoro ultimato, occorreva decidere dove sistemare quel bel pezzo di antiquariato, visto che la mia abitazione era arredata esclusivamente con mobili laccati molto moderni. Tutto l'arredamento venne sostituito per creare un ambiente in sintonia con quella vetrina, che ora fa bella mostra di sé al centro della mia sala da pranzo. Come vorrei che la mia nonna potesse ammirare la nuova luce della vetrina finita a cera e soprattutto il nuovo ruolo chiamato a svolgere tra le pareti della mia casa!

Oggi grazie a quella vetrina, seduto sul divano, posso volgere lo sguardo e rivivere in qualsiasi momento il ricordo della mia amatissima nonna. A volte, quando la notte porta il silenzio assoluto e tutti dormono, apro lentamente le ante e fuoriescono flebili suoni, che solo io posso sentire.



## Indice

### **Sperindio**

di Franco Bellandi p. 4

### **La sportina di cenci**

di Luisa Bergamini p. 9

### **Storia d'amore nella bassa**

**(per colpa della nuova stazione di Funo)**

di Katia Ferrari p. 15

### **Dal baule**

di Carolina Lambertini p. 18

### **La notte di Santa Lucia**

di Idalgo Mandrioli p. 20

### **Il tempo non ritorna**

di Romano Nardi p. 28

### **Terra promessa**

di Ivana Tagliavini p. 33

### **La vetrina di nonna Marcella**

di Andrea Veronesi p. 38







Comune di Argelato



## Centro Culturale di Funo



Roberto Bagnoli: "La torre di Galliera" - 1998